

CAMICIA ROSSA

ANNO XXXIV - N° 4 NOVEMBRE-
DICEMBRE 2013 - N° 1 GENNAIO
- MARZO 2014

Firenze - Piazza S. Martino 1
POSTE ITALIANE S.p.A.
Spedizione in abbonamento postale
D.L. 353/2003 (Conv. in L. 27.2.2004
n°46) art. 1, comma 1, DCB Firenze
TAXE PERÇUE - TASSA RISCOSSA

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE VETERANI E REDUCI GARIBALDINI



Bandiera di parata della Legione Garibaldina, un tricolore italiano con fiocco francese, che sfilerà sui Champs Elysée a Parigi nel 1919, tra le bandiere delle truppe alleate. Il riconoscimento ai volontari italiani del 1914 è dato... sventolando un tricolore antico, che non porta lo stemma dei Savoia. Si sfiora la crisi diplomatica. La bandiera, subito ritirata, è in ottimo stato. Conservata da Sante Garibaldi, si trova oggi nel Museo di Riofreddo.

SOMMARIO

Bruno e Costante Garibaldi
*a cura di Annita Garibaldi
e Sergio Goretti* pag. 3

PRIMO PIANO

Fratellanza
di José Maria Eça de Queirós 5

Camicie rosse nella
Grande Guerra 6

LIBRI RICEVUTI 7

Protagonista la Divisione italiana
partigiana "Garibaldi"
di Alberto Giacopello 8

STORIA

Lo scampo di Garibaldi a San
Marino il 31 luglio 1849
di Aroldo Casali 10

I Garibaldi di Pisa
"vituperio delle genti"
di Elena Profeti 12

Le donne nel Risorgimento
di Mirtide Gavelli 14

Alessandra Massini Ravizza
di Luciano Luciani 15

Medaglioni jugoslavi
di Eugenio Liserre 19

BIBLIOTECA GARIBALDINA 22

CRONACHE 25

RICORDIAMOLI 30

Mio padre avrebbe compiuto
vent'anni in terra straniera
di Giorgio Enrico Bena 32

IN QUESTO NUMERO

Anche la copertina di questo numero è dedicata alla Legione Garibaldina del 1914-1915 ricorrendo il centenario dell'ultima spedizione di volontari in camicia rossa, nella quale i due nipoti di Giuseppe Garibaldi, Bruno e Costante lasciarono la vita. E proprio a loro è dedicato l'articolo di apertura, rielaborazione di un intervento di Annita Garibaldi apparso di recente sulla rivista "Aequa". Ai garibaldini accorsi a difendere la Francia dall'aggressione tedesca è anche dedicata la mostra documentaria itinerante che, partita la scorsa estate dal Compendio garibaldino di Caprera, ha percorso la penisola destando interesse e curiosità. Così come curiosa è la foto di copertina col tricolore dei volontari garibaldini che nel 1919 venne sventolato a Parigi tra le bandiere dei corpi militari delle nazioni uscite vincitrici dalla Grande Guerra: la mancanza dello stemma dei Savoia suscitò scalpore, si sfiorò la crisi diplomatica e il vessillo venne ritirato dalla parata. Riaffiorava il sogno repubblicano di buona parte dei volontari che avevano creduto nell'idea della quarta guerra per l'indipendenza italiana. Ora quella bandiera è uno dei cimeli della collezione del Museo delle culture "Villa Garibaldi" di Riofreddo riprodotti per la mostra sulle "Camicie rosse nella Grande Guerra".

L'altra ricorrenza che ci sta a cuore è il 70° della Resistenza e segnatamente quello della Divisione "Garibaldi" di Jugoslavia che, ricordiamo, fu costituita ufficialmente il 2 dicembre '43 ed i cui reduci sono i garibaldini contemporanei. A loro è dedicato il "Medaglione" tratto dalle memorie inedite di Eugenio Liserre, anch'egli combattente in Montenegro nelle file della "Garibaldi". La vicenda storica di questa formazione militare italiana, divenuta partigiana dopo l'8 settembre '43, è stata al centro di un dibattito di elevato livello culturale svoltosi nello scorso dicembre a Roma organizzato dalla nostra Associazione, grazie in particolare all'opera del direttore dell'Ufficio Storico di Porta S. Pancrazio Matteo Stefanori. Già dal titolo del seminario *Tra occupazione e resistenza. I militari italiani della divisione Garibaldi (1941-1945)* si comprende l'ampio spazio temporale abbracciato con lo snodo cruciale della trasformazione dei soldati e ufficiali italiani delle divisioni "Venezia" e "Taurinense" da occupatori in liberatori. La cronaca del convegno romano è raccontata nelle pagine interne da Alberto Giacopello.

Come sempre ospitiamo contributi divulgativi della nostra storia, raccontando personaggi anche meno noti, come Alessandra Massini Ravizza, magistralmente tratteggiata da Luciano Luciani, e siamo attenti nel riportare le iniziative organizzate dalle nostre sezioni che danno il segno della vitalità dell'ANVRG, anche recentemente messa in dubbio da un ennesimo articolo di stampa sul finanziamento pubblico alle associazioni combattentistiche. Questa volta è stato *l'Espresso* on line che ha titolato "Dai garibaldini agli antifranchisti, quanto ci costano gli ex combattenti", uno scritto sgradevole che rimandiamo al mittente. Naturalmente è presa di mira la nostra associazione, perché il nome di "garibaldini" evoca, per persone male informate, soltanto i valorosi delle campagne risorgimentali, e non i combattenti della seconda guerra mondiale. A quanti criticano ribadiamo che non siamo ripiegati sul passato, ma forti della nostra storia guardiamo con fiducia e speranza in avanti. (s.g.)

Camicia Rossa

**Organo ufficiale dell'ANVRG - Largo Porta S. Pancrazio 9 - 00153 Roma
Direttore responsabile - Sergio Goretti**

Direzione, redazione e amministrazione - Piazza S. Martino, 1 - 50122 Firenze

Sottoscrizione permanente - versamenti in c/c postale n. 10420529 intestato a «Camicia Rossa» - Piazza S. Martino, 1 - 50122 Firenze - Gratis ai soci dell'ANVRG

La responsabilità degli articoli firmati è degli autori. Non si restituiscono manoscritti, anche se non pubblicati. È consentita la riproduzione di articoli o parte di essi solo se ne viene citata la fonte. Ogni forma di collaborazione è assolutamente gratuita.

Impaginazione e stampa - Nuova Cesat Coop a r.l. - Via B. Buozzi, 21 - 50145 Firenze.

Autorizzazione del Tribunale di Arezzo n. 5/84 del 15.3.1984 - Iscrizione R.O.C. n. 9708.

Il numero è stato chiuso il 31-3-2014.

In copertina: Bandiera della Legione Garibaldina del 1914 (Museo delle Culture di Riofreddo).



Questo periodico è associato
alla Unione Stampa
Periodica Italiana

BRUNO E COSTANTE GARIBALDI

La morte sul campo di battaglia delle Argonne, a pochi giorni di distanza, dei fratelli Bruno e Costante Garibaldi (l'uno al Bois de Bolante, il 26 dicembre 1914, l'altro a Courte Chausse il 5 gennaio 1915), è una vicenda che riveste un interesse non solo affettivo, se si considera l'impatto che essa ebbe sull'opinione pubblica italiana. Quale destino li aveva condotti in prima linea al fronte, assieme a quattro degli altri cinque figli di Ricciotti e di Costance Hopcraft, Giuseppe detto Peppino, Ricciotti jr, Sante ed Ezio, che si arruolarono nella Legione Garibaldina?

Oltre ad essere nipoti di Giuseppe Garibaldi, l'eroe dei due mondi, quei due giovani erano figli di Ricciotti, che alimentava una tradizione garibaldina combattentistica, irredentista, al punto di aspettare con ansia quel conflitto europeo che avrebbe dovuto permettere all'Italia di completare la sua unità. Le ragioni dell'intervento che propugnava, scagliandosi contro la neutralità italiana e ovviamente contro la ormai obsoleta alleanza con l'Austria si leggono nelle *Memorie eroiche di Ricciotti Garibaldi* raccolte da G.A. Castellani nel 1915. Ricciotti si riallacciava alla guerra del 1870-1871, l'ultima del padre, vissuta in Borgogna in aiuto della Francia contro la Prussia per giustificare l'intervento dei garibaldini a fianco della "sorella latina" di nuovo alle prese con la Germania. Considerava quindi l'impegno nelle Argonne come atto degno dell'epopea risorgimentale e lo giustificava agli occhi dei critici: "Occorreva che una larga chiazza di sangue italico si spandesse sui cespugli roridi della Argonna, perché la logica stringente della critica si sgretolasse, e perché quel pugno di uomini corso in Francia, da avventurieri si scambiassero in eroi."

Ricciotti s'illudeva: il tempo di una legione guidata da un eroe, per definizione auto referente, era finito, almeno in Europa. Per combattere per le proprie idee non si alzavano più milizie private. Le idee si esprimevano oramai in politica e la politica dei Governi era attuata dalle istituzioni civili e militari. Il libro di Ricciotti-Castellani narra dell'ultima espressione del volontarismo e del romanticismo risorgimentale. Ma era inevitabile che dopo il silenzio che l'avvolse, l'epopea di quei 2200 uomini circa, di cui un buon terzo morì in combattimento, stravolta e nascosta dall'inizio della Grande Guerra, fosse utilizzata a fini politici che non erano stati i suoi. Per fare solo un esempio: Curzio Malaparte, che dirà di aver partecipato alla Legione ma in verità tornò indietro prima della battaglia, conìò la formula "camicie rosse, quasi nere", famosa, ma antistorica, perché le camicie rosse non entrano nei tempi moderni (anche se saranno portate in Spagna e nella Resistenza come simbolo di libertà, ma è un'altra storia); esse si fermano al sacrificio delle Argonne.

L'epopea nella quale persero la vita Bruno e Costante, e tanti garibaldini, molto diversi tra di loro ma uniti da una sola fede, fa parte ancora del grande sogno risorgimentale. Con la Grande Guerra si apre il "secolo breve", racchiuso tra due conflagrazioni mondiali che seminano milioni di croci su colline e campi sterminati, tagliano fuori due generazioni di giovani uomini i cui nomi rimarranno per sempre conosciuti solo dai loro cari e dai monumenti ai caduti, tutti più o meno militi sconosciuti delle guerre di massa. E' un altro mondo nel quale troveranno difficoltà a identificarsi gli altri figli di Ricciotti.

Bruno e Costante, dunque epigoni di centinaia di giovani che nei prossimi brevi anni di commemorazioni del centenario vedranno i loro nomi affacciarsi alla storia. Dopo un lungo silenzio, libri recenti hanno alzato il velo sulla vicenda e sulla figura di molti di loro.

Come nasce la Legione garibaldina? Ricciotti allo scoppio delle ostilità franco-tedesche non aveva avuto risposta favorevole dal Governo francese per arruolare italiani desiderosi di combattere per la Francia. Peppino si era proposto anch'esso al Ministro della Guerra francese Messimy per costituire una Legione, ma con eguale risultato. Tuttavia la sua proposta creò agitazione e speranza nella comunità italiana in Francia, già ampiamente arruolata nella Legione Straniera francese, ma di cui molti membri avrebbero preferito combattere sotto bandiera italiana. Questi erano riuniti a Parigi già dal 31 luglio. Arrivarono i combattenti del 1912 in Grecia: Mario Ravasini, Giuseppe Evangelisti, Camillo Longo, Lamberto Duranti, Camillo Marabini, Aldo Spallicci, per citare solo i più conosciuti, ma anche antichi fedeli di Ricciotti in Grecia nel 1897, dove aveva combattuto anche un Peppino ventenne a fianco del padre.

Peppino, Ricciotti jr, raggiunti da Bruno, sbarcarono a Liverpool. Peppino e Bruno rimasero a Londra per interpellare il governo inglese sull'opportunità di costituire una Legione italiana per andare a combattere in Dalmazia, indebolendo l'esercito austro-ungarico con l'apertura di un secondo fronte e esprimendo l'animo irredentista ed interventista di molti italiani. Ricciotti jr si avviò subito a Parigi. Raggiunto poco dopo dai fratelli che non avevano trovato sostegno da parte del Governo inglese, iniziarono assieme a radunare gli italiani presenti nella capitale francese per la costituzione della Legione durante il mese d'agosto.

Il resto è storia della Legione. Pochi volontari giunsero dall'Italia, perché, oltre ad essere bloccati alla frontiera, l'ipotesi di andare a combattere sotto bandiera francese e sul fronte francese invece che in Dalmazia scoraggiò repubblicani e irredentisti, sicché molti di quelli che erano riusciti ad arrivare ripartirono. Il Partito Repubblicano ambiva tuttavia alla conduzione politica delle operazioni, che Peppino Garibaldi non

vedeva disgiunta dalla conduzione militare. Dopo aver a lungo esitato, il Governo francese si rese conto che, considerate le gravi sconfitte dell'inizio della guerra, gli servivano tutti gli uomini disponibili, mentre l'alleanza dell'Italia tardava ad arrivare. D'altra parte, il nome di Garibaldi conserva un grande prestigio internazionale, è per così dire sovranazionale. Una legione garibaldina è tutt'altra cosa che la presenza di un partito politico italiano. La situazione si risolse a favore di Peppino, anche se i sentimenti repubblicani della maggioranza dei volontari non lasciavano dubbi.

L'entusiasmo per i volontari italiani fu grande nell'opinione francese. Il prof. Julien Luchaire, fondatore dell'Istituto culturale francese di Firenze, scrisse articoli entusiasti per *Le Petit Journal*, giornale popolare illustrato. L'Ambasciatore di Francia a Roma, Camille Barrère, descriveva al suo Ministro lo stato d'animo della popolazione italiana, che sarebbe stata favorevole all'alleanza franco-italiana, come testimonia l'accoglienza riservata alla Legione in Francia. Meno entusiasta era l'Ambasciatore d'Italia a Parigi, Tommaso Tittoni, il quale si preoccupava della reazione del Governo francese, che notoriamente non gradiva gli interventi presso gli immigrati. L'Ambasciatore di Vienna a Roma, Principe Von Bülow, invece, percepiva i fermenti dell'Italia per il compimento del suo Risorgimento e non vedeva altra speranza che in un mantenimento della neutralità italiana.

Bruno partecipò ai negoziati dei fratelli Peppino e Ricciotti con le autorità francesi, all'inizio assai riluttanti a creare una Legione italiana da affiancarsi al loro Esercito, e poi a mandare la Legione italiana costituita all'interno della Legione Straniera, al fronte. Si temeva l'inesperienza, l'indisciplina di un corpo che pretendeva di portare la camicia rossa sotto la giubba d'ordinanza (rischiando di entrare nel mirino del nemico, come difatti accadde in diversi casi). La lunga preparazione del "IV Régiment de Marche de l'Etranger" a Nîmes e a Montelimar, poi a Mailly le Camp i primi di novembre, fu scandita dai successivi disastri militari francesi, che richiesero l'invio al fronte di tutti i reparti disponibili alla fine dell'anno 1914. Nel frattempo Peppino Garibaldi era stato incaricato di strutturare il Reggimento al suo interno, e di distribuirvi i gradi. Egli comandava il IV Reggimento, articolato in dodici compagnie, con il grado di tenente-colonello, assistito dall'anziano ufficiale francese Du Plaat de Garat.

Bruno ricevette il grado di sottotenente nell'XI compagnia, composta di 251 uomini, comandata, di fatto, da lui stesso, che aveva sopra di sé solo un tenente francese, Legonais. L'atto di morte redatto dall'autorità militare precisa che Bruno era morto per una ferita alla mano ed al petto alle undici del mattino il 26 dicembre 1914. I racconti dei testimoni dicono che ferito alla mano, si era fatto medicare sommariamente ed era tornato in prima linea, dove venne colpito in pieno petto, essendosi esposto in camicia rossa. Il recupero del suo corpo fu operazione difficile, perché era caduto in mezzo al reticolato che separava i nemici, ma in terra nemica, e per districarlo fu necessario scavare di notte un tunnel nel quale s'infilò un soldato minuto, il caporale Cornelio De Salgemma, che piazzatosi sotto di lui lo riportò carponi oltre il reticolato.

Bruno fu dichiarato "Mort pour la France" e ricevette la Légion d'Honneur, i due massimi riconoscimenti francesi. Fu successivamente conosciuta una medaglia commemorativa speciale per i legionari.

Di Costante si dice solo, nel documento militare, che era deceduto in seguito a ferite. Anche nella morte la sorte dei due fratelli fu diversa. La morte di Bruno venne immediatamente sfruttata dal campo degli interventisti che ottennero, cosa eccezionale in tempo di guerra, il ritorno immediato della salma, assieme a quella dell'anconetano Lamberto Duranti.

Costante fu anch'esso dichiarato "Mort pour la France" e ricevette la Légion d'Honneur. Il ritorno della salma di Costante dette luogo a funerali strettamente controllati dal Governo. Alcune manifestazioni vennero organizzate, ma con discrezione. Costante raggiunse il fratello in una tomba provvisoria al Verano, a Roma. Più tardi, nel 1927, il Governatorato di Roma concederà un terreno perché via fosse creata una tomba per Ricciotti e la sua famiglia. Il giornale *L'Impero* riporta la cerimonia della traslazione delle bare nella tomba di famiglia – vi è anche quella di Ricciotti – nel trentesimo anniversario della battaglia di Domoikos. Si mette l'accento su questa data e molto meno su quella del 1914-1915, e se si sottolinea l'eroismo dei figli di Ricciotti, poco si dice della Legione stessa.

Ma quando le parole sono incise sulla pietra, permangono. La *damnatio memoriae* praticata dai romani antichi non si è realizzata in tempi moderni. Peppino Garibaldi ha una piazza a lui intitolata a Città del Messico, Sante Garibaldi una strada nella sua Bordeaux. Bruno e Costante Garibaldi hanno un loro monumento a La Chalade (Argonne) mentre tutti i garibaldini della Legione sono ricordati al Cimitero Père Lachaise, a Parigi, con un'opera dello scultore Alberto Cappabianca.

Speriamo che il progetto di censire i monumenti, proposto dalla Confederazione delle associazioni combattentistiche nell'occasione del centenario porti a tessere tra i Comuni italiani quella lunga rete di sacrificio, di morte e di gloria postuma che è stata e deve rimanere una delle radici più forti della storia della nostra nazione.

a cura di Annita Garibaldi e Sergio Goretti

(da un articolo di Annita Garibaldi in "Aequa" n. 55, dicembre 2013)

FRATELLANZA

di José Maria Eça de Queiròs

Non si è parlato mai in Europa con tanta sicurezza, come oggi, di "fratellanza, di concordia tra i popoli, di fusione di tutte le razze in una sola" e ancora poco fa a Parigi, in un congresso, un moralista, un saggio, predicava, tra le acclamazioni, che molto presto dalla lingua purificata degli uomini sarebbe scomparso questo termine vetusto e barbaro, lo *straniero*.

Di fatto, però, mai si sono visti come nell'attuale tramonto dei vecchi regimi tanta sfiducia, tanto malanimo, odi così intensi anche se tanto generici. Non si incontrano oggi in Europa due popoli genuinamente fratelli – e nei diversi paesi più gli interessi sono collegati, più le anime rimangono separate. Il Tedesco detesta il Russo. L'Italiano ha in orrore l'Austriaco. Il Danese ha in spregio il Tedesco. E tutti aborriscono l'Inglese – che li disprezza tutti.

Sono questi antagonismi, irrazionali e violenti, quanto o più delle rivalità tra Stati, che forzano le nazioni a questa rigida attitudine armata nella quale esse diventano sterili e si snervano – ed oggi, a differenza che nei tempi antichi, l'impulso verso la guerra ha sostituito, nei sovrani e nei popoli, l'amore e l'attenzione per la pace.

Questo perché il potere, o meglio l'influenza sul potere, è passato dalle caste alle masse, dalle oligarchie alle democrazie. D'altra parte le oligarchie, divenute cosmopolite per l'educazione, per i viaggi, per le alleanze, per le abitudini e i gusti comuni, per il somigliarsi dei doveri della vita di corte, per la generale tolleranza che dà la cultura e per le speciali affinità di spirito create dalla cultura classica, non odiavano mai le altre nazioni perché le *altre nazioni* si riassumevano, per loro, nelle altre oligarchie, alle quali si sentivano affini nei modi di vivere, di pensare, di rappresentare, di governare. Le democrazie, al contrario, profondamente nazionali e per niente cosmopolite, conservando con tradizionale fedeltà i loro propri costumi e intolleranti dei costumi degli altri si conoscono appena (attraverso le scarse nozioni di un'istruzione frammentaria) nei loro aspetti più nazionalmente caratteristici e pertanto più irconciliabilmente opposti: e da queste differenze di cui hanno il presentimento o che constatano, viene loro per istinto un mutuo allontanamento e una sorta di antipatia etnografica. L'operaio inglese, cento anni fa, nemmeno conosceva l'esistenza del Russo. Oggi sa, imperfettamente, dalle frettolose letture di giornali e riviste popolari, che il Russo è un uomo che differisce da lui in modo assoluto nell'aspetto, nel vestito, nella lingua, nei modi, nelle credenze... Da qui una prima repulsione; e quando oltre a ciò viene a sapere vagamente, dalla stampa, che quest'uomo, tanto diverso da lui, si appresta a marciare sull'India "per impossessarsi dei domini della regina", innesta nel suo antagonismo di razza la sua indignazione di patriota, e arriva ad odiare il Russo, così intensamente che non è più pos-

sibile in Londra, in un caffè-concerto o in un circo, dispiegare una bandiera russa senza che esplodano dai settori popolari fischi e clamori di collera.

Da ogni parte assistiamo così allo sviluppo esaltato dell'individuo nazionale. E, con l'avvento definitivo delle democrazie, ci sarà in Europa non la universale fratellanza che gli idealisti annunciano, ma con molta probabilità un vasto conflitto di popoli, che si detestano perché non si comprendono, e che, ponendo il loro potere al servizio del loro istinto, correranno gli uni contro gli altri come un tempo, nelle antiche demagogie della Grecia, gli uomini di Megara si scagliavano sugli uomini della Laconia, e tutta l'Attica si ergeva in armi, a causa di un bue disputato sul mercato di File o di una lite fra ruffiani, nei grandi cortili di Aspasia.

L'articolo Fraternidade di Eça de Queiròs venne pubblicato in Portogallo nel maggio 1890 sul numero unico della rivista Anátoma. Troviamo in queste attualissime righe di un grande scrittore dell'Ottocento, con 24 anni di anticipo sugli eventi, l'intuizione lucida delle cause che porteranno alla Prima Guerra Mondiale.

Eça de Queiròs appartiene a quella specie straordinaria di individui – da Cassandra a Leopardi – che vedono, al di là della cecità ottimista dei contemporanei, come le malattie ignorate dell'oggi preparino le tragedie del futuro. Nell'ultimo trentennio dell'Ottocento le lotte per la libertà dei popoli erano in gran parte scadute nei nazionalismi, con "il potere, o piuttosto: l'influenza sopra il potere, che è passata dalle caste alle masse, dalle oligarchie alle democrazie"... che poi vere democrazie non sono, ma piuttosto forme di demagogia che si regge sugli umori di masse, informate male ed educate peggio, da una stampa frettolosa e superficiale.

È in questo contesto, secondo Eça, che nell'Europa delle magnifiche sorti e progressive prosperano i germi del nazionalismo, inteso come sviluppo esaltato della propria nazione a danno di altri popoli.

Se fosse stato vivo adesso, uno come lui avrebbe parlato della somministrazione incontenibile e incontrollabile di immagini, dati, spot con cui i media ci affogano senza farci mai veramente capire... O magari avrebbe investigato sul decadimento della nostra scuola, che rischia di precipitare le nuove generazioni in un'attitudine di non-approfondimento, di non-critica, di non-etica. E forse sarebbe stato in grado di aiutarci a comprendere perché, oggi, milioni di persone costantemente connessi col web, siano individualmente tanto incapaci di connettere come poche volte in passato, e riproducano tragicamente atteggiamenti di individualismo isterico, qualunquismo e razzismo. (Nota e traduzione di Livio Ghelli)

Continua il successo della mostra

CAMICIE ROSSE NELLA GRANDE GUERRA

La presentazione il 12 febbraio a Genova, presso la prestigiosa sede del Museo del Risorgimento e Istituto Mazziniano della mostra *Camicie rosse nella Grande Guerra*. *La Legione Garibaldina del 1914 nelle collezioni dell'Associazione Nazionale Veterani e Reduci Garibaldini*, ideata dall'Ufficio storico della nostra Associazione, è stata un successo, dovuto *in primis* all'accoglienza e alla partecipazione della dott. Raffaella Ponte, direttrice dell'Istituto, dalla presenza tra i relatori della prof. Bianca Montale, dell'Università di Genova, della prof. Anna Maria Lazzarino Del Grosso, presidente della nostra Sezione di Genova-Chiavari "Sante Garibaldi" (anch'egli combattente nella Legione del 1914-1915), del dott. Agostino Pendola, presidente dell'AMI di Genova alla quale appartiene la dott. Marilena Mezzatesta, autrice di un pregiato saggio sul ritrovato "legionario" genovese Emilio Gnecco. Egli è stato definito da Anna Maria Lazzarino Del Grosso nella sua presentazione "un' inedita messa a fuoco della figura di un protagonista genovese di quella tragica quanto gloriosa esperienza di guerra. Un protagonista rimasto in seguito, e fino alla fine, fedele ai valori di libertà repubblicana e di solidarietà fra le nazioni sotto questo segno, appresi dalla grande lezione, costantemente coltivata, di Giuseppe Mazzini e praticati, nel caso specifico, con l'adesione alla chiamata all'azione venuta, all'indomani della dichiarazione di guerra alla Francia da parte della Germania e della scelta di neutralità del governo italiano, da Ricciotti Garibaldi, riconosciuto erede della "tradizione garibaldina" di soccorso volontario ai popoli in lotta per l'indipendenza nazionale e per la difesa della propria libertà."

Della mostra abbiamo parlato altre volte. La cura data alla presentazione della mostra dalla dott. Ponte, con la collaborazione della dott. Bertuzzi, la presenza in sala di quegli anziani genovesi che ancora ricordano alcuni

legionari, hanno dato un calore particolare alla affollata manifestazione, così come la ricostituzione degli eventi che hanno accompagnato la nascita e lo svolgimento dell'intervento in Francia e la valutazione delle sue conseguenze sull'entrata in guerra da parte della prof. Bianca Montale che già in altre occasioni aveva svolto per noi il tema, arricchendolo dal suo profondo sapere della società e della vita politica genovese. Non di meno il dott. Agostino Pendola, al quale si deve un pannello relativo ad Emilio Gnecco, e l'incentivo a continuare sulla via della ricerca dei legionari dimenticati dalla grande storia ma non dal loro territorio.

Riportiamo alcuni brani dell'intervento della dott. Mezzatesta relativo ad Emilio Gnecco, mazziniano e garibaldino coerente:

"Nel dicembre del '14 partivano per il fronte battaglioni che in totale contavano più di 1.900 uomini, e il 26 dicembre iniziò lo scontro. Ricordiamo in particolare un garibaldino genovese: Emilio Gnecco, del quale si può ricostruire gran parte della vita, nonostante gli scarsi documenti del Ministero degli Interni e ora conservati all'Archivio Centrale dello Stato.

Emilio Gnecco nasce a Genova il 22 gennaio del 1892 da Luigi e Assunta Fasce. Viene definito metallurgico (in seguito pubblicista e inserviente civico al Museo di Storia Naturale di Genova nel 1938), e quindi gravava probabilmente su Sampierdarena, dove era presente, e lo è tuttora, la Società di Mutuo Soccorso Universale, punto di raccolta, nel 1850, di mazziniani e repubblicani. Tuttavia Gnecco non era di Sampierdarena, ma abitava entro i confini della Genova pre-1926 (anno della formazione della Grande Genova).

Dal marzo al settembre del 1912 è a Parma, dove diviene redattore di un giornale repubblicano "Giovane Italia", ed è segretario del circolo Barsanti. Facendo ri-



Pubblico e oratori alla presentazione a Genova della mostra "Camicie rosse nella Grande Guerra" presso il Museo del Risorgimento e Istituto Mazziniano

torno a Genova nello stesso anno e alloggiando presso la famiglia in via Gerbini se ne dispone la sorveglianza. Nel *Telegramma Espresso di Stato* del 26 giugno 1911 sembrava volersi recare in Albania, per la causa di indipendenza dalla dominazione turca. L'animatore della spedizione, dopo quella di Grecia del 1912, è Ricciotti Garibaldi, che mobilita volontari, tra cui triestini e istriani. Intervento di chiaro stampo irredentista, lo stesso che animerà l'intervento nelle Argonne accanto alla Francia.

All'inizio del 1914 Gnecco lanciò un suo giornale di cui era redattore responsabile, "L'Emancipazione", un foglio a quattro pagine dal sottotitolo emblematico: "Quindicinale di propaganda repubblicana". Questo giornale era, citando dagli articoli contenuti in esso, una *modesta voce repubblicana...* dove i repubblicani affermavano che *la redenzione dei lavoratori non è possibile col sussistere della Istituzione Monarchica, arma formidabile del privilegio capitalista...* Per loro repubblica *vuole significare reazione al conformismo monarchico dei destraiuoli socialisti.*

In ottobre Gnecco chiuse il giornale ed espatriò clandestinamente in Francia. Nelle Argonne si arruolò in qualità di caporale nella Terza Compagnia del Primo Battaglione comandata dal Capitano Boyer.

Il 30 marzo 1915 è di nuovo a Genova. Dal suo foglio matricolare sappiamo che il 30 maggio del 1915 è stato chiamato alle armi nella Quarta Compagnia Sanità e il successivo 10 luglio nel 51esimo Reggimento Fanteria. Il 15 agosto 1916 è mandato nella fabbrica di armi di Terni e nel dicembre 1917 nel Corpo Aeronautica. Il 28 agosto 1919 è inviato in congedo illimitato con la dichiarazione di *aver tenuto buona condotta e di aver servito con fedeltà ed onore.* Non abbiamo dati per il dopoguerra, però durante il fascismo si attivò e sappiamo ancora dal foglio matricolare che nel 1945 fu *decorato della Croce al Valor Militare perché: Vecchio mazziniano e garibaldino, antifascista attivo per tutto il periodo della dominazione mussoliniana...*

Gnecco venne denunciato al Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato e arrestato nel 1933 per la ricostituzione dell'Associazione segreta "Giovane Italia". Si trattava probabilmente di una formazione inserita nel filone di Giustizia e Libertà. Gnecco, tuttavia, venne prosciolto in istruttoria in settembre per insufficienza di prove e rimandato a Genova. Da allora non fece più parlare di sé, e i rapporti di polizia, costanti, rimarcavano una regolare condotta politica. Eppure qualche contatto con l'estero lo manteneva, con la Francia in particolare. Infatti in due occasioni la polizia gli sequestrò una rivista anarchica francese, "L'en dehors", nel '35. Dopo la guerra Emilio Gnecco aderì al Partito Repubblicano Italiano e ricostituì l'Associazione Mazziniana a Genova."

Rimane da confidare che circa i legionari riscoperti (Gino Colletti da Alessandro Ceccotto, Arnaldo De Mohr da Maurizio Ampollini, tra gli altri) sarà fatto un lavoro serio, sempre con la difficoltà di reperire documentazione su personaggi considerati non di primo piano ma senza i quali i condottieri non avrebbero di certo realizzato i loro progetti.

Sollestando l'applauso della platea, la presidente della nostra sezione genovese ha così concluso: "E grande è naturalmente il nostro compiacimento di membri della ANVRG per la fruttuosa collaborazione tra "mazziniani" e "garibaldini" che questo nostro evento attesta e mette

in atto: una collaborazione che speriamo vivamente possa proseguire e consolidarsi nel prossimo futuro." □

Questa è la cronaca di una delle numerose presentazioni, che si sono tenute in varie città italiane, della mostra organizzata da Annita Garibaldi e Letizia Paolini. La riportiamo nella cronaca inviataci dalla presidente della sezione di Genova Anna Maria Lazzarino Del Grosso che ringraziamo della consueta disponibilità.

LIBRI RICEVUTI

Vittorio CIMIOTTA, *La rivoluzione etica. Da Giustizia e Libertà al Partito d'Azione*, prefaz. di Nicola Tranfaglia, Milano, Mursia, 2013

Scritture recluse. Testimonianze di confinati, deportati, internati, Quaderni di Storia e Memoria, Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, giugno 2013

Gianluigi ALZONA, *Battistina e la piccola Anita. Due donne sfortunate sullo sfondo dell'epopea garibaldina*, con la collaborazione di Maurice Mauviel, prefaz. di Annita Garibaldi Jallet e Anna Maria Lazzarino Del Grosso, La Maddalena, Paolo Sorba Editore, 2013

Corrado Israel DE BENEDETTI, *Un amore impossibile nella bufera*, Torino, Claudiana, 2013

Fabio MAZZONI, *Quaranta chilometri e altri racconti*, 2013

Pier Luigi GUASTINI, *Ansaldobreda. Declino di un'azienda in mano alla politica (1996-2012)*, Pistoia, Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea in provincia di Pistoia, 2013

Giovan Pietro Vieusseux. *Pensare l'Italia guardando all'Europa*, Atti del convegno di studi Firenze 27-29 giugno 2011, a cura di Maurizio Bossi, Firenze, Leo S. Olschki, 2013

La Toscana nella costruzione dello stato nazionale dallo Statuto toscano alla Costituzione della Repubblica 1848-1948, Atti del convegno di studi 30 maggio-1 giugno 2011, a cura di Massimo Cervelli e Claudia De Venuto, Firenze, Leo S. Olschki, 2013

Eduardo BRUNO – Guglielmo ADILARDI, *I marchi sul Palazzo Pazzi. La sede massonica nella Firenze capitale*, con un saggio introduttivo di Giovanni Cherubini, Firenze, A. Pontecorboli Editore, 2013

Elettra GIACONI, *A cena col colonnello. Racconti di una guerra piccola piccola*, Pistoia, I.S.R.Pt Editore, 2013

La memorialistica di prigionia dei militari italiani nella Seconda Guerra Mondiale. Origini, forme e significati di una tradizione fra storia e letteratura, a cura di Gianluca Cinelli, Atti del convegno di studi, Asti 12 aprile 2013, in "Il presente e la storia", dicembre 2013, n. 84

Guglielmo ADILARDI, *Massoneria e Chiesa cattolica. Dalla Humanum genus (1884) al dialogo*, Firenze, A. Pontecorboli Editore, 2014

Giuseppe BANDI, *Anita Garibaldi*, (ristampa anastatica del volume "Anita Garibaldi. Appunti storici raccolti e illustrati da Giuseppe Bandi", 1908, introduzione e cura di Elisabetta Benucci, Sesto Fiorentino, Apice Libri, 2014

Enrico Chambion. *Vicende storiche di un personaggio dell'Ottocento e del suo lascito al Comune di Sesto Fiorentino*, Firenze, Aska Edizioni, 2014

Importante seminario a Roma sulle guerre nei balcani

PROTAGONISTA LA DIVISIONE ITALIANA PARTIGIANA GARIBALDI

Si è svolto a Roma, il 3 dicembre 2013, presso la Casa della Memoria e della Storia, un importante convegno, *Tra occupazione e resistenza. I militari italiani della divisione Garibaldi (1941-1945)*. L'incontro è stato organizzato congiuntamente dall'Associazione Nazionale Veterani e Reduci Garibaldini, ANVRG, e dall'Istituto Romano per la Storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza, IRSIFAR.

Pubblico numeroso ed attento ad ascoltare i relatori: studiosi e ricercatori molto qualificati negli specifici argomenti posti all'attenzione generale. Presiede i lavori, Lutz Kleinkhammer, dell'Istituto Storico Germanico di Roma, che si congratula con i relatori per i notevoli progressi verificatisi in questi ultimi anni negli studi sulle guerre nei Balcani, rimarcando, tra l'altro, quanto sia stata fondamentale la recente apertura di alcuni archivi militari, in Italia e in Europa, da sempre inaccessibili agli studiosi e agli storici.

I saluti ai convenuti sono porti da Patrizia Salvetti, Presidente dell' IRSIFAR, e da Annita Garibaldi Jallet, Presidente Nazionale dell'ANVRG.

Annita Garibaldi ha sviluppato il suo intervento tracciando una minuziosa cronistoria delle articolate vicende che hanno portato alla costituzione, nel primo dopoguerra, dell'Associazione. Ha ricordato alcune figure eminenti come Aldo Spallicci, primo presidente del sodalizio ed esecutore testamentario del lascito delle sorelle Garibaldi, Rosa e Annita Italia, che hanno costituito il nucleo più importante dei cimeli storici conservati nel Museo della Repubblica Romana e della Memoria Garibaldina a Porta San Pancrazio; di Lando Mannucci, un Presidente che è sempre nel cuore degli associati per la sua lunga opera, appassionata e tenace, rivolta verso la valorizzazione della memoria storica dell'amata Divisione; e di Carlo Bortoletto, ultimo Presidente combattente, fiero e roccioso astigiano classe 1920, che ci ha lasciato a luglio del 2013. Carlo ha vissuto la sua lunga vita in totale simbiosi con la Divisione Partigiana Garibaldi.

Annita ha poi voluto rimarcare il lungo e indelebile "filo rosso" che ha legato i soldati della Divisione Garibaldi agli ideali e ai valori connaturati con le più importanti vicen-

de del nostro Risorgimento. E a questo proposito conclude: "in presenza di quelle fortissime condivisioni ideali, i soldati che scelsero di continuare a combattere contro i nazifascisti non poterono che richiamarsi al luminoso esempio e al nome dell'Eroe dei due Mondi, a Giuseppe Garibaldi".

Prende la parola il primo relatore, Paolo Fonzi della seconda Università degli Studi di Napoli, che tratta dell'occupazione nazifascista nei Balcani. Si tratta di un ampio intervento incentrato sull'occupazione di quel territorio da parte delle armate tedesche supportate, fino al settembre 1943 anche dai nostri soldati. Vicende drammatiche che oltre ai Balcani interessarono altri Paesi come la Grecia e le varie isole del Peloponneso. Una vera ecatombe nella quale perirono migliaia di civili e di soldati delle opposte fazioni. Altri migliaia di esseri umani vennero deportati nei campi di concentramento in Germania.

Secondo intervento da parte di Federico Goddi dell'Università degli Studi di Genova, che tratta dell'occupazione italiana in Montenegro e del caso della Divisione di fanteria Venezia, dal 1941 al 1943. La divisione Venezia si trovava in Montenegro dal 1941, quindi fin da quell'anno operante a fianco degli alleati tedeschi nelle varie missioni sul territorio. Azioni di guerra a volte caratterizzate da brutalità e da dolorose rappresaglie nei confronti delle popolazioni locali. Proprio per questo i soldati della Venezia, dopo l'otto settembre 1943 e anche dopo la costituzione della Divisione Garibaldi nel dicembre dello stesso anno, si trovarono di fronte a notevoli difficoltà nei rapporti con gli alleati partigiani dell'Esercito di Liberazione jugoslavo. Le diffidenze, le incomprensioni e le

dolorose prese di posizioni dei militari di Tito non furono poche né sporadiche. Questo il tema centrale del "Caso della Divisione di fanteria Venezia", posto all'attenzione dei presenti da Federico Goddi. Non si può affermare, ovviamente, che tutte le esecuzioni sommarie o gli incendi in alcuni villaggi fossero opera dei soldati della Venezia; altre formazioni si resero protagoniste di azioni riprovevoli, ma è indubbio che in genere i soldati italiani - a differenza dei tedeschi che erano detestati



Annita Garibaldi porta il saluto dell'ANVRG al Seminario sulla Divisione "Garibaldi" (Foto Carbone)

per la loro ferocia - godettero di una buona reputazione riuscendo ad instaurare con la gente rapporti spesso amichevoli. Comunque si tratta di problematiche molto delicate e controverse, che non debbono essere sottovalutate, misconosciute o poste nell'oblio. Le ricerche e gli studi storici devono proseguire. C'è ancora tanto lavoro da fare, conclude Federico Goddi.

Prende la parola Matteo Stefanori, direttore dell'Ufficio Storico in Porta San Pancrazio. Il suo intervento è intitolato: "La Divisione Italiana Partigiana Garibaldi. Una lunga storia" che Stefanori traccia con passione e con minuzia di particolari. Dopo l'armistizio dell'otto settembre 1943, le Divisioni Taurinense e Venezia non vollero arrendersi ai tedeschi e decisero di proseguire la guerra contro di loro, alleandosi con i partigiani di Tito. Alcuni studiosi, negli anni successivi, affermarono che in gran parte i soldati italiani presero quella decisione con scarso entusiasmo avendo come prospettiva l'imbarco per Brindisi e poi ritornare tutti a casa. Si parlò anche di tante diserzioni e fughe. Stefanori, invece, contesta queste argomentazioni rimarcando che l'adesione alla guerra contro gli ex alleati tedeschi fu massiccia e quasi incondizionata. A suo giudizio il valore morale di quella scelta venne ampiamente recepito, compreso e condiviso. A dicembre dello stesso 1943, con l'unione delle due divisioni, si formò ufficialmente la Divisione Italiana Partigiana Garibaldi ordinata su tre Brigate e servizi. Comandante il Generale Oxilia, Vice il Generale Vivalda. La nuova Divisione si inserì nel II Korpus dell'esercito popolare jugoslavo, restando organicamente Unità dell'Esercito Italiano e, mantenendo la propria uniforme con le relative stellette. Anche in questo caso non mancarono interpretazioni e valutazioni al di fuori della realtà. Per molti anni, dal primo dopo guerra fino ad anni più recenti, in alcuni ambienti politici e del nostro Ministero della Difesa si affermava che la Divisione Garibaldi era stata una formazione comunista, equivocando sull'alleanza militare con la resistenza comandata da Tito. Si arrivò a dire che i nostri soldati portassero sui loro berretti la stella rossa! Matteo Stefanori fa notare che i militari italiani non accettarono nessuna sudditanza ideologica con i nuovi alleati, ma vollero solo combattere strenuamente contro la tirannide nazista, unita nei combattimenti con le formazioni fasciste cettiche e ustascia. Lo stesso relatore - significativamente - rimarca che l'ultimo comandante della Garibaldi è stato il Generale Carlo Ravnich, un militare che non nascose mai i suoi sentimenti monarchici. Prova ne è che gli archivi storici della Divisione vennero donati dallo stesso Ravnich alla Casa Savoia (che non ha mai voluto metterli a disposizione degli studiosi...)

L'otto settembre 1943 le due Divisioni potevano contare su 20.000 uomini. Dopo 18 mesi di una guerra spietata, la "Garibaldi" sbarcò a Brindisi ancora in armi ed efficiente, l'otto marzo del 1945, con circa 3.800 superstiti. I caduti furono più di 8.500. Svariate le decorazioni al Valor Militare ai singoli e ai Reparti.

Dopo una breve pausa caffè, prende la parola Maria Teresa Giusti dell'Università "G. D'Annunzio" di Chieti e Pescara. Tema trattato, "La propaganda antifascista tra i militari della Divisione". La relatrice fa notare che, contrariamente alle ricorrenti illusioni, fra i militari della Garibaldi non si riscontrò mai una forte propaganda proveniente dagli ambienti politici del Partito Comunista Italiano. Forse ci furono dei tentativi, ma una vera "penetrazione

ideologica" si indirizzò invece verso alcune brigate che si erano denominate Gramsci e Lenin. Si trattò, effettivamente, di formazioni che si richiamavano al comunismo e all'Unione Sovietica e che cercarono di fare proselitismo fra i combattenti italiani, dando vita a numerose pubblicazioni autogestite e ciclostilate. Altra propaganda antifascista di diversa ispirazione politica e degna di nota non è riscontrabile.

Dopo questo intervento, è la volta di Eric Gobetti, ricercatore indipendente. Si ricorda di lui l'interessante programma sulla Divisione Garibaldi andato in onda recentemente su Rai Storia. Il suo intervento è sui partigiani di Tito e la Divisione Garibaldi. Prima di tutto Gobetti ricorda con affetto l'incontro ad Asti con Carlo Bortoletto avvenuto per proseguire le sue ricerche e approfondire i suoi studi. Ne rammenta la grande generosità e la forza del suo carattere. Un fiero garibaldino inflessibile nelle sue idee. Poi passa in rassegna i rapporti non sempre idilliaci fra i partigiani jugoslavi e i soldati della Garibaldi. I comandi partigiani decisero di processare alcuni ufficiali italiani responsabili, a loro dire, di aver commesso crimini di guerra. Vennero sommariamente processati e condannati a morte.

Quasi certamente si trattava di uomini provenienti dalla Divisione Fanteria Venezia. Dall'Italia arrivò un esponente politico del Partito Comunista, il sottosegretario Palermo. Forse l'intenzione era quella di assumere una posizione di protesta verso il Comando Partigiano jugoslavo e magari saperne di più su quelle esecuzioni. Ma secondo Gobetti Palermo si trovò di fronte ad una scarsissima collaborazione (o noncuranza...) da parte dei titini. Si limitò a raccomandare agli alleati di essere preventivamente informato qualora si fossero presentati altri casi di presunti "crimini di guerra". Nonostante accurate ricerche in archivi italiani e stranieri, lo studioso ha potuto ritrovare scarsissimi documenti concernenti quei processi e quelle condanne capitali. Una pagina buia e inquietante della quale andrebbe fatta luce al più presto. Concludendo, Eric Gobetti ricorda i tentativi infruttuosi presso la Fondazione Savoia in Svizzera, per la consultazione degli archivi della Garibaldi lasciati in testamento dal Generale Ravnich: a tutt'oggi risultano inaccessibili!

Come ultimo intervento prende la parola Agostino Bistarelli dell'IRSIFAR. Interviene sui reduci della Divisione Garibaldi. Ricorda i diversi incontri con anziani combattenti dei quali evidenzia la serenità e la pacatezza di giudizio quando vengono sollecitati nel ricordare quelle vicende drammatiche. A suo parere il continuare a fare la guerra contro i tedeschi, fu una decisione scaturita da una partecipata condivisione con gli ideali e i valori di libertà e democrazia che essi riconoscevano insiti in quella loro scelta. Per quei soldati, immersi nel fango o nella neve, rattrappiti dal freddo e senza scarpe - conclude Bistarelli - sarebbe stato molto più facile arrendersi o darsi alla fuga. Ma non fu così. Alla fine del conflitto il Ministero della Difesa, in occasione di cerimonie militari istituzionali, concesse ai reduci della Divisione Garibaldi di indossare la gloriosa divisa che era appartenuta ai volontari capitanati dall'Eroe dei due Mondi.

Terminato il seminario è seguito un vivace dibattito con il pubblico presente.

Alberto Giacopello

LO SCAMPO DI GARIBALDI A SAN MARINO IL 31 LUGLIO 1849

raccontato da un sammarinese

Mazzini giudicava gli eroi come interpreti del momento storico della coscienza del mondo. Per noi, figli di un altro secolo, anche Garibaldi appartiene a questa specie di Uomini.

Sono trascorsi quasi centosessanta anni da quel famoso 31 luglio 1849, quando i superstiti della Legione romana giunsero esausti alla Porta del paese, incalzati e feriti dai soldati austriaci. La colonna, forte di duemila uomini e di trecento cavalli, da Roma in poi si era quasi dimezzata, sia per diserzioni di coloro che raggiungevano i loro paesi, altri per sfinimento o ferite, altri per scoramento. La fuga dalla tenaglia dei quattro eserciti era senza tregua: a titolo di cronaca si parla di quasi 20.000 uomini schierati a ventaglio nella zona che da Carpegna guarda il Titano. Le fonti d'informazione di allora ci dicono che quando Garibaldi ebbe asilo notturno a S. Marino erano stati schierati circa 12.000 uomini. Il Governo di S. Marino riuscì a trasformare questa grave situazione militare in un dialogo diplomatico aspro e difficile. Il ten. Braschi, nostro incaricato militare, mentre era in missione, fu privato del cavallo ed oltraggiato come una spia, bendato e scortato per essere infine ammesso al Comando Austriaco.

Dopo questi primi contatti i nostri plenipotenziari riuscirono abilmente a fermare la macchina militare ed aprire un dialogo diplomatico.

Era trascorso un lungo mese dal giorno in cui Garibaldi decise di abbandonare la difesa di Roma, ormai esausta e soverchiata, offrendo ai suoi fedelissimi che si erano stretti attorno a lui "fame, marce forzate, combattimenti e morte" e non pensava a Venezia assediata e tanto meno alla piccola Repubblica del Titano. Forse sperava che la rivoluzione soffocata ma non del tutto domata potesse riaccendersi al passaggio della sua eroica Legione.

La ritirata che si svolgeva in maniera prodigiosa, da circa un mese nel cuore della penisola, aveva condotto i superstiti da Urbania a Sant'Angelo in Vado, dove le avanguardie austriache sorpresero un drappello di cavalleria al comando di Basilio Bellotti, il quale mosso da imprudente ardimento si era spinto nella gola del fiume Metauro, cadendo in un'imboscata tesagli dai fucilieri austriaci. Nel corso dello scontro caddero ben 17 garibaldini e il Bellotti e con essi un paio di austriaci. Era guerra senza quartiere in cui la fame e la disperazione erano sensazioni che ti aiutavano a tener lontano il pensiero della morte. A questi eventi bellici vanno aggiunte le diserzioni che si ripetevano fra i legionari mentre si avvicinavano ai loro paesi. In queste contrade era facile travestirsi con l'aiuto di simpatizzanti, realizzando quella protezione e una desiderata salvezza.

Al fine di rendere più difficili queste fughe i cittadini che abitavano queste zone furono avvisati dal Gen. Stadion, accanito segugio, con il seguente proclama:

"Ai cittadini di S. Angelo in Vado

In nome di Sua Santità e di S.E. l'I. e R. Ten. Marsciallo Franz conte von Wimpffen sono il comandante

completo solo di questo paese al quale rendo noto che chiunque cittadino contiene in casa un cane rosso sarà bacchettato a sangue e poscia moschettato.

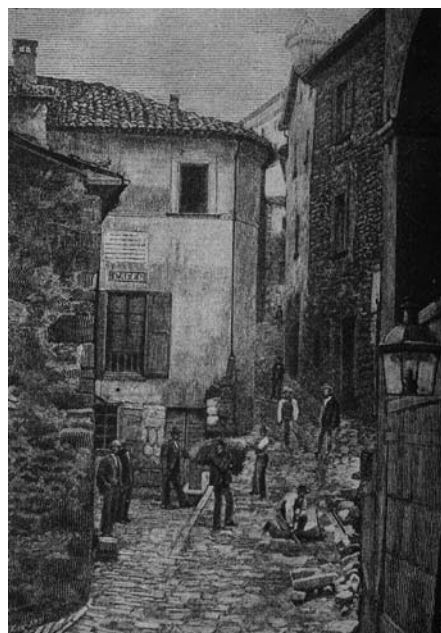
Generale Stadion"

Il feroce e sgrammaticato proclama fece quasi cilecca, poiché s'ebbe una sola denuncia seguita dall'immediata fucilazione.

La marcia della Legione proseguì per Macerata Feltria dove sino a tarda notte giunsero ritardati e feriti, riunendosi così ai compagni che allegramente bivaccavano, sicuri dopo aver piazzate vedette e truppa in località strategiche, memori della dolorosa esperienza di San'Angelo in Vado, troppo recente per non insegnare la necessaria prudenza.

Quando l'avanguardia della Legione giunse in paese fu accolta da una delegazione municipale nominata dal Priore, tale Giacomo Fabbrini. Il capo delegazione era Filippo Belli, prudente e facoltoso cittadino, personaggio influente in tutto il Montefeltro per i suoi avveduti consigli e la grande serietà che gli portava grande prestigio, ponendolo sempre al centro di tutte le decisioni anche in campo politico. Nel corso dell'incontro con quest'ultimo, Garibaldi usò parole cortesi nel rifiutare l'ospitalità offertagli e continuando il dialogo domandò invece la sua opinione: "Dunque dove si va?" Con visibile impazienza il Generale aggiunse "Dove ritenete sia meglio passare?" A cui il Belli soggiunse "Disgraziatamente non vedo alcuna strada libera, a meno che Ella non voglia rifugiarsi nel territorio neutrale di S. Marino!"

Nel corso del dialogo gli fu offerta una valida guida



Il Caffè di Lorenzo Simoncini a San Marino, nelle cui camere superiori alloggiarono Garibaldi e Anita (G. Sacerdote, La vita di Giuseppe Garibaldi, 1933)

nel cavalleggero Eugenio Corraducci. Trascorso un certo tempo di riflessione, Garibaldi incaricò il Corraducci a fare la guida a Francesco Nullo accompagnato da alcuni cavalleggeri, latore di un messaggio alla Reggenza.

Il messaggio era la preveggenza richiesta di ottenere il permesso di varcare l'indifeso confine per una breve sosta: pane e cure ai feriti. Il giorno successivo, di rinalzo era stato inviato a S. Marino anche il monaco Ugo Bassi, con l'incarico di perorare la causa dei Legionari. Il Reggente del tempo, Domenico Maria Belzoppi, anima fiera di patriota che nelle galere papali di Forlì aveva temprato la fede di vecchio carbonaro, accolse fraternamente i messaggeri, ma fece loro notare i gravi pericoli che la Repubblica avrebbe incontrato se gli Austriaci avessero inseguito i legionari entro il neutrale territorio.

Il precipitare degli eventi non permise di riferire al Generale la risposta al suo messaggio in quanto si verificò uno scontro cruento ai margini del territorio del Titano e le truppe garibaldine incalzate furono costrette a varcare disordinatamente la frontiera, raggiungendo in fuga le porte della nostra piccola capitale. Di fronte al fatto compiuto non restava al Governo sammarinese che tentare di negoziare con i Comandanti austriaci per scongiurare un attacco alla città e nel contempo offrire a Garibaldi la possibilità di deporre le armi. Ebbero quindi inizio quelle storiche trattative che rivelarono l'abile saggezza dei sammarinesi e portarono al miracoloso scampo. Il susseguirsi convulso dei fatti portò prima Garibaldi a Palazzo, dove il Reggente Belzoppi lo accolse: "Generale, siate l'ospite gradito". A queste parole seguirono quelle del Generale per spiegare i motivi per cui i garibaldini dovettero ripiegare, sopraffatti e stremati entro i confini neutrali della Repubblica domandando protezione e mediazione per la grave situazione. La risposta del Reggente fu nobile e generosa: "Io poi accetto il mandato della mediazione che mi offrite, perché il prestarvisi è ufficio umanitario che mi è grato compiere".

Bellissime parole, degne di un vero patriota! Dopo questo incontro Garibaldi sciolse la Legione romana invitando i suoi uomini a rispettare la neutralità di S. Marino e di ritenersi sciolti dall'impegno di seguirlo. Quest'ultimo ordine del giorno fu stilato dal Generale, presso il Convento dei Cappuccini e letto nell'incontro che ebbe con le truppe accampate attorno alla città e in Borgo.

Riguardare attraverso i documenti come si giunse a questo fortunoso epilogo desta stupore e meraviglia il corretto comportamento degli Austriaci ed il rispetto dimostrato dallo stesso Arciduca Ernesto che, avendo constatato come le sue truppe avessero violato il confine, diede ordine che fossero ritirate per non offendere la sovranità di S. Marino. Ma vi è ancor di più nelle carte conservate presso l'Archivio Militare di Vienna ove trovasi un documento che riproduce un Dispaccio del Comando militare austriaco in Italia in cui si comunica quanto segue: "avendo le bande garibaldine trovato rifugio entro il territorio della Repubblica di S. Marino, debbono cessare le azioni di guerra per far posto alle trattative diplomatiche tra l'Imperiale Governo e la Repubblica".

Con questa singolare constatazione si rivela l'indiscutibile riconoscimento della sovranità sammarinese ed il prestigio che essa godeva fra le grandi nazioni europee. Sembra quasi inverosimile che quando l'odiato "filibustiere" stava per cadere nelle mani del suo implacabile persecutore, il fragile schermo di un minuscolo Stato, ar-

mato solo della forza morale dei suoi millenni di libero reggimento, abbia avuto la possibilità di fermare un formidabile esercito e consentire a Garibaldi, predestinato al compimento dell'indipendenza dell'Italia, di sgusciare tra le strette maglie formate da oltre 12.000 uomini schierati attorno e dentro la Repubblica.

Questo cavalleresco atteggiamento, quasi inconcepibile fa onore a chi lo ha perseguito ed attesta luminosamente la parte determinante che S. Marino ebbe in quel tragico frangente che la storia annovera come una pagina gloriosa della vita secolare di questo libero popolo.

A distanza di molti anni, all'Eroe che aveva aggiunto alla luminosa corona di gloria la portentosa impresa dei Mille, il Governo della Repubblica volle conferire la cittadinanza onoraria ed egli, memore del fatale scampo del 31 luglio 1849, inviava ai Capitani Reggenti il seguente telegramma:

"Vado superbo di essere Cittadino di cotanta virtuosa Repubblica! Mi si rinnovellerà sempre alla mente l'ospitalità generosa offertami da S. Marino in un'ora di suprema sciagura per Me e per l'Italia!"

Se si sondasse oggi la cittadinanza sullo scampo di Garibaldi, non credo che i giovani siano in grado di stimare il valore del fatto. Quindi seguendo la premessa, desidero far risaltare i valori della vicenda, lontana quasi centosessanta anni, testimoniata dal monumento a Garibaldi al quale le autorità del Governo recano il loro omaggio nell'anniversario dei 31 luglio. Val quindi la pena di ricordare non solo il fatto d'armi ma soprattutto il valore diplomatico che fu saggiamente usato con tatto e maestria nel momento in cui gli eserciti inseguitori stavano per afferrare i fuggiaschi. A questo punto i nostri plenipotenziari riuscirono ad interporre coraggiosamente e con abili interventi fermarono la macchina militare e aprirono il dialogo diplomatico. Onore quindi ad entrambe le parti che hanno accettato i difficili ruoli con leale responsabilità.

In questa breve cronaca, tratta dall'archivio di mio padre Alvaro, desidero ricordare con gratitudine e rispetto gli artefici di questa mirabile opera politica e diplomatica che ha potuto trarre la Repubblica in salvo da quei mortali pericoli che il destino tragico delle italiche vicende avrebbe potuto travolgere. Onore a questi Uomini che hanno sofferto responsabilità pesanti quanto le "genghe" del nostro Titano, tramandando alle future generazioni un Paese libero e dignitoso.

Ricordiamoli questi antenati saggi e coraggiosi e con rispetto riportiamo questi loro nomi:

Cap. Reggente Domenico Maria Belzoppi

Segr. di Stato Gian Battista Bonelli

Tenente Giov. Battista Braschi, Milizia Uniformata

La guida Nicola Zani

Il messaggero Francesco Della Balda

L'ospite Lorenzo Simoncini

A queste persone che si sono prodigate ad ogni livello si deve aggiungere la generosa solidarietà popolare che si manifestava in ogni piccolo gesto: mia nonna Albina Martelli, bimba di pochi anni, mi riferiva che Anita al suo passaggio a cavallo per il Borgo ricevette in dono un paio di stivaletti da un calzolaio.

Aroldo Casali, 2009

I GARIBALDI DI PISA, "VITUPERIO DELLE GENTI"

Giuseppe Garibaldi lasciò Pisa appena una settimana dopo l'operazione al malleolo effettuata dal dott. Zannetti nell'ex Albergo delle Tre Donzelle a causa di un troppo affabile e preciso albergatore, nonostante che i medici gli avessero consigliato di proseguire la convalescenza a Pisa dove tra l'altro Vincenzo Malenchini gli aveva messo a disposizione una villa a Collesalveti.

Sembra infatti che il motivo dell'irritazione del nizzardo fosse un inaspettato e salato conto da pagare che Ferdinando Peverada, proprietario dell'albergo, presentò a Garibaldi con una lunga e dettagliata lista delle spese occorse per il soggiorno alle Tre Donzelle che riportava la cifra finale dei pernottamenti e dei pasti di Garibaldi e di tutto il suo seguito.

Nonostante l'increscioso zelo del Peverada la città di Pisa negli anni successivi dedicò più di un monumento a Garibaldi: nel solo territorio comunale si contano ben quattro monumenti, due busti, una statua, un obelisco e quattro epigrafi, di cui un'epigrafe andata dispersa. A questi si deve aggiungere il mezzo busto posto sul primo ordine di archetti del Battistero in Piazza Duomo, vicino a quello di Mazzini, presumibilmente realizzati durante i lavori di restauro alla cupola del Battistero affidati a Francesco Storni, studente dell'Accademia di Belle Arti di Pisa, e conclusi nel 1847.



Busto di Garibaldi a Pisanello (ora frazione di Riglione) inaugurato nel 1882

Ci sono poi da considerare altri due mezzi busti effimeri innalzati sopra una piramide in fondo a Piazza Duomo e preparati per due occasioni particolari: il primo fu modellato in occasione dei trecento anni dalla nascita di Galileo Galilei il 18 febbraio 1864, il secondo, scolpito dal prof. Giovanni Topi, fu inaugurato in occasione della Commemorazione funebre dedicata a Garibaldi il 15 giugno 1882.

Tuttavia il primato per la costruzione del monumento celebrativo non spetta alla città, bensì al contado. A Pisanello, odierna frazione di Riglione, fu inaugurato il

busto di Garibaldi il pomeriggio dell'8 ottobre 1882 alla presenza del sindaco di Pisa Tommaso Simonelli.

Il monumento, promosso da un comitato presieduto da Goffredo Luci e realizzato grazie ai contributi pubblici, fu modellato da Tommaso Niccolini, citato tra gli scultori residenti a Pisa fino al 1891 da Alessandro Lanfredini, direttore dell'Accademia di Belle Arti di Pisa, e venne fuso nella fonderia di Giovanni Nassi. Posto sopra una piramide leggermente aggettante dalla parete dell'edificio, all'epoca di proprietà del sig. Manetti, e affacciato su un piccolo slargo che prese il nome di Piazza Garibaldi, reca un'iscrizione marmorea commemorativa:

GLI ABITANTI DI PISANELLO/ PICCOLA FRAZIONE DI/ ORATOIO/ A/ GIUSEPPE GARIBALDI/ APOSTOLO E SOLDATO/ DELLA LIBERTÀ E FRATELLANZA DEI POPOLI/ VIII OTTOBRE MDCCCLXXXII.

Anche Oratoio, frazione dirimpettaia di Pisanello, non volle essere da meno e nel 1883 inaugurò un altro busto di Garibaldi nella piazza antistante la chiesa romanica di San Michele Arcangelo, restaurato nel 2006 grazie al contributo dell'Amministrazione Comunale e Provinciale di Pisa e della Banca di Credito Cooperativo di Fornacette.



Busto di Garibaldi nella frazione di Oratoio (1883)

Commissionato dalla Società di Mutuo Soccorso di Putignano e da un'associazione di commercianti allo scultore pisano Luigi Brunelli nel 1882, probabilmente in seguito alla morte dell'Eroe, il bozzetto del busto fu esposto al Teatro Nuovo di Pisa alla fine di novembre.

Il busto in marmo s'innalza sopra una colonna marmorea poggiante su un piedistallo quadrangolare recante l'epigrafe commemorativa a caratteri bronzei:

A/ GIUSEPPE GARIBALDI/ IL POPOLO / DI ORATOIO/ NELL'ANNO 1883.

Tutto il territorio provinciale di Pisa è ricco di monu-

menti celebrativi all'Eroe. Nella maggioranza dei casi, Volterra, Pomarance, San Dalmazio, Castelnuovo Val di Cecina, Cascina, Castelfranco di Sotto, Pontedera, San Giovanni alla Vena, i monumenti e/o le targhe commemorative furono innalzati per ricordare il passaggio di Garibaldi nelle città tra il 1849 e il 1867. In altri casi, San Giuliano Terme, Asciano, San Miniato, Casciana Terme e Vecchiano, i monumenti e le targhe furono realizzati per una pura e semplice commemorazione.

L'epigrafe di Buti fu murata sull'edificio della Casa del Popolo dal quale Garibaldi si rivolse alla folla per perorare la causa della raccolta fondi per la campagna contro lo Stato Pontificio il 2 luglio 1867.

Il 16 luglio 1882, in occasione delle onoranze funebri indette da un apposito comitato cittadino, presieduto dal sindaco Domenico Danielli, fu ribattezzata la piazza Nuova antistante la Casa del Popolo col nome di Piazza Garibaldi e fu decisa l'apposizione di una lapide che ne ricordasse il passaggio, oggi murata sulla parete della Casa del Popolo, ora Circolo Garibaldi, che si affaccia sulla via di Mezzo.

"AD/ ONORANZA PERPETUA/ DI/ GIUSEPPE GARIBALDI/ OSPITE IN QUESTE MURA/ IL XII LUGLIO MDCCCLVII/ IL MUNICIPIO DI BUTI/ PONEVA/ IL XII LUGLIO MDCCCLXXXIII"

Le intenzioni di un nuovo Comitato, presieduto dal dott. Jacopo Danielli (Buti 1859-Campiglia Marittima 1901), e della popolazione butese erano buone dato che in quello stesso anno, 1883, si susseguirono alcune iniziative il cui ricavato fu devoluto per la costruzione di un monumento all'Eroe. Le iniziali intenzioni però furono disattese probabilmente anche a causa del colera che colpì molte città d'Italia nell'estate del 1884 e che portò il piccolo borgo di Buti ad organizzarsi per inviare aiuti economici alle popolazioni colpite dal morbo.

Si dovette aspettare il nuovo secolo e la costituzione di un nuovo Comitato presieduto da Fortunato Cioni per assistere all'inaugurazione del medaglione, avvenuta il 29 dicembre 1907.

Il medaglione ovale, commissionato al noto scultore romano e massone Ettore Ferrari, autore di molti dei più noti monumenti dedicati a Garibaldi tra cui quello bronzo del capoluogo pisano, rappresenta il ritratto di profilo dell'Eroe ed è inserito all'interno di una lastra di marmo rettangolare.

Ai lati del medaglione fu incisa un'epigrafe dettata dal poeta siciliano Mario Rapisardi che ricordava la sosta del nizzardo a Buti e le sue note qualità di 'liberatore' d'Italia

e di abnegazione al sacrificio per il raggiungimento dell'Indipendenza italiana.

"A GARIBALDI LIBERATORE/ CHE INTENTO A ROMA FATALE/ QUI SOSTÒ QUALCHE ORA/ IL 12 LUGLIO 1867/ CONSACRANO QUESTO RICORDO I BUTESI/ NEL CENTENARIO DELLA SUA NASCITA/ CONOSCENTI ALL'EROE CHE INSEGNÒ PIÙ VOLTE COL SACRIFICIO/ COME LE IDEE REDENTRICI DELLA NAZIONE/ SOPRAVVIVENDO ALLE SANGUINOSE SCONFITTE/ VINCONO FINALMENTE/PER VIRTÙ DI POPOLO/ LA CONGIURATA VIOLENZA DEGLI OPPRESSORI/ E LE AMBAGI INSIDIOSE DEI POLITICANTI". □

BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO

- «Il Corriere dell'Arno», 17 giugno 1882, n. 25; 27 giugno 1882, n. 26; 22 luglio 1882, n. 31.
- «La Provincia di Pisa», 5 ottobre 1882, n. 80; n. 82.
- «Il Corriere dell'Arno», 10 ottobre 1882, n. 50.
- «Il Corriere dell'Arno», 3 giugno 1883, n. 22; 10 giugno 1883, n. 23; 23 settembre 1883, n. 39; 30 settembre 1883, n. 40; 14 ottobre 1883, n. 42; 13 novembre 1883, 18 novembre 1883, n. 47.
- «Il Ponte di Pisa», n. 46, 17 novembre 1907; n. 2, 5 gennaio 1908.
- «Il Ponte di Pisa», n. 17, 28 aprile 1901.
- *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1986, vol. 32.
- Ettore Passalupi Ferrari, *Ettore Ferrari. La facile simbiosi dell'arte con l'ideale*, Velletri, 1995.
- Stefano Renzoni, *Pittori e scultori attivi a Pisa nel XIX secolo*, Pacini Editore, Ospedaletto (Pisa), 1997.
- Alfonso Panzetta, *Nuovo dizionario degli scultori italiani dell'Ottocento e del primo Novecento*, Torino, 2003.
- Elena Profeti, *Garibaldi. L'arte epigrafica e monumentale a Pisa e dintorni*, tesi di laurea triennale, relatore prof. Alessandro Tosi, Pisa, 2008.
- «Il Paese», aprile-maggio 2010, anno XXI, n. 3.
- *Un viaggio nella storia. Itinerari del Risorgimento a Pisa*, Edizioni ETS, Pisa, 2011.
- <http://www.pisainformafash.it/notizie/archivio/dettaglio.html?nid=90> (ultima consultazione 11 febbraio 2014).

Il presente articolo è una doverosa integrazione alla tesi di laurea triennale del 2008, resasi necessaria dopo la 'scoperta' dei monumenti celebrativi di Oratoio, Pisanello e Buti.



Medaglione, opera di Ettore Ferrari e con epigrafe di Mario Rapisardi, inaugurato a Buti nel 1907

LE DONNE NEL RISORGIMENTO

di Mirtide Gavelli

Anita, per essere stata la compagna di Garibaldi, e in conseguenza della sua tragica e prematura morte, divenne subito un simbolo, un esempio ed un modello per tutte le donne di quel tempo che non si accontentavano più di essere solo figlie, sorelle, mogli o madri, ma volevano essere "persone".

Se rileggiamo i libri di storia dedicati al Risorgimento, momento fondante della nostra storia recente, troviamo pochissimi nomi di donne, in genere madri di martiri ed eroi, quasi sempre appartenenti a classi sociali privilegiate, liquidate con poche parole di ammirazione, rispetto ed elogio, parole che però sottintendono una idea ben precisa: il ruolo delle donne, anche in momenti critici ed eccezionali, deve comunque rimanere un ruolo di accudimento, di soccorso, di consolazione, come lo è sempre stato nel corso del tempo. Ben poco spazio viene lasciato alle poche donne "pensanti", portatrici di idee, vere "mosche bianche", presenti con tutta la propria carica dirompente al fianco dell'universo maschile, non più con ruoli da comprimarie, ma esse stesse protagoniste. E questo spazio, quasi rubato agli uomini, viene "concesso" temporaneamente, con il tacito ed unilaterale patto che, finita l'emergenza, le donne tornino all'interno delle mura di casa ed al loro ruolo tradizionale, silenzioso ed invisibile (sarà così anche all'indomani della Prima Guerra Mondiale, mentre non sarà più possibile replicare tale cliché dopo la Seconda Guerra Mondiale e la guerra di Resistenza).

Scavando invece nelle cronache più nascoste, nelle carte degli archivi, nelle carte di polizia, nelle relazioni riservate, ci si accorge di una cosa molto importante: il "Risorgimento" italiano, quel periodo storico che oggi molti snobbano o giudicano senza averne una reale conoscenza, ma solo poche e confuse informazioni, fu un vero "Risorgimento" (parola usata dai contemporanei, dagli stessi protagonisti), una "rinascita", un "riscatto" morale e civile, politico e sociale, che investì nel suo complesso la società della penisola, coinvolgendo profondamente anche uomini e donne, visti non più come oscure pedine ma come singole individualità portatrici di doveri sì, ma anche di diritti.

Solo attraverso questo coinvolgimento sempre più ampio fu possibile attivare ed espandere a macchia d'olio il concetto secondo il quale il riscatto morale e politico sarebbe stato il volano per avviare la nazione verso la modernità ed il progresso che già si intravedevano nell'orizzonte europeo.

Dunque, rivolgimento generale del tessuto sociale che, partito dalle zone urbane della penisola, faticò senz'altro per raggiungerne gli angoli più remoti, ma rivolgimento comunque diffuso a tutti i livelli della società. E anche le donne vennero prese in questa "rete": Esse allora si trovavano in una posizione di sudditanza giuridica familiare totale. Erano legalmente inferiori, relegate in un universo domestico che, con la motivazione della difesa morale e

materiale, di fatto precludeva loro ogni diritto (ma doveri ne avevano, e tanti, anche giuridicamente parlando).

Dunque, Risorgimento della nazione e Risorgimento delle donne. Ma a fine Ottocento, nel momento in cui si trattò di costruire la memoria del recente passato, il potere costituito fece delle scelte molto precise. Scelse di rendere omaggio a coloro che avevano combattuto per l'unificazione, ma depotenziandone la forza dirompente e realmente rivoluzionaria che aveva mosso una parte importante di questo movimento. Tale potenziale, legato al mondo dei volontari ed in particolare dei volontari garibaldini, venne spinto ai margini della memoria, attraverso una sottile opera di rimozione degli elementi scomodi e di esaltazione di quelli utili al consolidamento della nuova realtà. Analogamente, il ruolo ricoperto dalle donne in quegli eventi venne ridimensionato, ridotto, limato, trasformato. Ecco dunque l'esaltazione delle madri orbate dei propri figli, delle infermiere, cucitrici di coccarde, di bandiere, di camicie rosse, amorevoli assistenti dei bisognosi, anche in fuga, ma mai, apparentemente, portatrici di una idea personale o di valori condivisi in prima persona. E sempre, naturalmente, fatto salvo il caso "anomalo" di qualche signora particolarmente "stramba" e troppo moderna, ma, appunto, anomala.

Ma, ripeto, scartabellando negli archivi ed andando alla fonte delle storie, la realtà risulta essere stata molto diversa: così come il Risorgimento, nel corso del lungo periodo "preparatorio" tra gli anni della Rivoluzione francese e l'unificazione di Roma nel 1870 si era andato trasformando sempre più in un vero e proprio movimento di rivoluzione sociale e culturale, così le donne (non solo aristocratiche e benestanti, ma anche e in numero sempre più alto appartenenti al popolo) erano andate costruendosi una coscienza individuale, una coscienza quasi da femminismo ante-litteram. La coscienza di essere persone, e come tali di avere diritti e doveri, al pari degli uomini. Conseguenza di questa idea, la scelta di partecipare in prima persona agli eventi, anche sole, senza una presenza maschile al fianco.

Si trattò dunque di un fenomeno a doppia valenza: da una parte le donne dell'Ottocento diedero un apporto significativo al movimento per l'Unità italiana, dall'altro quegli eventi furono fondamentali per una presa di coscienza del mondo femminile. Ci volle ancora quasi un secolo e ancora tante lotte perché le donne ottenessero il diritto di voto, ed ancora di più perché nella realtà tali idee di parità venissero assorbite dal tessuto sociale, ma finalmente a questa parità si giunse. Come tutte le conquiste, anche questa va difesa, con coscienza e convinzione, senza dimenticare le antesignane di queste lotte, degne in tutto e per tutto di figurare al fianco dei "padri della patria".

ALESSANDRINA MASSINI RAVIZZA

di Luciano Luciani

Europea e milanese

Singolari le origini di Alessandrina Massini Ravizza. Nata alle porte di San Pietroburgo nel 1846, da una famiglia di estrazione alto borghese, aveva un padre milanese che, coinvolto nelle vicende della campagna di Russia voluta da Napoleone nel 1812 era passato dall'altra parte e aveva fatto carriera nell'apparato amministrativo-militare zarista; tedesca la madre, Caterine Bauer, morta quando Alessandrina aveva solo nove anni. Conseguente alla sua condizione sociale l'educazione: letture dei classici, lo studio delle principali lingue europee, un'attenzione particolare per le arti. Dopo alcuni periodi trascorsi in Belgio e a Locarno, nel 1863 Alessandrina si stabilisce a Milano con una sorella intenzionata a perfezionarsi nel canto. Al 1866 risale il suo matrimonio con l'ing. Giovanni Ravizza, ispettore delle tramvie della città lombarda, e al 1868 l'inizio del suo rapporto con Laura Solera Mantegazza, figura eminente della filantropia milanese, "garibaldina senza fucile", donna che aveva vissuto, da protagonista, un'intensa stagione risorgimentale non appagata dal conseguimento dell'unità, ma destinata a prolungarsi negli anni successivi, rimodulandosi in chiave sociale in favore delle donne e dell'infanzia. Ed è proprio con la sua Associazione generale di mutuo soccorso per operaie, fondata nel 1860, che viene chiamata a collaborare Alessandrina.



Alessandrina Massini Ravizza giovane (Archivio fotografico Cesare Colombo)

Tra l'ormai matura mazziniana e la giovane signora milanese fu subito amicizia e stima. Per la Mantegazza, Alessandrina sarebbe diventata la "figlia prediletta", mentre "L'apprendistato della Ravizza alla scuola della Mantegazza ebbe poco in comune con l'attività colorita di mondanità delle 'dame di carità', fu invece concreto impegno a favore di coloro che venivano tenuti ai margini della collettività in una condizione di miseria materiale e morale, per offrire strumenti di consapevolezza e di riscatto" (Scaramuzza, p. 49). Lavoro, affetto, istruzione: questi gli scopi del sodalizio che, ricamati sulla bandiera associativa, spiccavano con icastica chiarezza. Le filantrope milanesi, figlie del Risorgimento, come scrive in una lettera la Mantegazza, agivano nella convinzione che "soltanto con l'amore si possa migliorare il mondo, e ogni prodigio della poesia e della scienza venga dall'amore originato e ogni emancipazione, ogni bene del genere umano ci sia venuto sempre soltanto da cuori che seppero veramente amare". Intenzioni espresse con toni e lessico fortemente segnati da un'emotività ancora romantica e condivise dalla Ravizza che, nel giro di un lustro, si trovò a ricoprire il delicato incarico di presidente del comitato esecutivo: ovvero, quel delicato organismo incaricato di reperire le risorse finanziarie necessarie al funzionamento dell'Associazione e segnatamente della Scuola professionale femminile da questa rampollata nel 1870. Un compito che la Ravizza svolse in maniera esemplare dal 1873, anno della scomparsa della Mantegazza, sino al 1879, moltiplicando il numero delle allieve, ampliando il patrimonio dell'istituto, collegandolo al mercato del lavoro in virtù di una precisa definizione di programmi e materie; talune - come la merceologia, la computisteria, la pratica commerciale, il disegno industriale, la dattilografia, la stenografia - sino a quel momento non contemplate dalla cultura professionale femminile.

Oltre la filantropia risorgimentale

Per riconoscimento unanime Alessandrina Ravizza è l'artefice della progressiva affermazione della Scuola professionale femminile: un gioiello pedagogico sia per la modernità dei contenuti disciplinari, sia per l'impianto giuridico che ne regolava l'attività esercitata con un piglio che sapeva sempre meno di filantropia e sempre più di moderna imprenditorialità. Per non parlare della articolata trama di relazioni che la Ravizza sa costruire attorno alla sua creatura. Amici, simpatizzanti, sostenitori appoggiano e favoriscono la sua iniziativa filantropico/educativa. Tra loro gli esponenti più in vista della Milano laica e repubblicana: accanto a vecchie figure della politica lombarda, come il senatore Cesare Correnti, già ministro dell'Istruzione,

troviamo il senatore mantovano Tullo Massarani letterato sensibile ai problemi della condizione femminile; il geografo Amato Amati che trattava con acutezza le questioni sociali poste dall'analfabetismo; il senatore Enrico Fano, politico sostenitore del movimento di emancipazione delle donne, l'imprenditore/filantropo Prospero Moisè Loria promotore della Società Umanitaria di Milano; il giornalista repubblicano Dario Papa. Un'utile collaborazione la Ravizza riuscì a stabilire con il quotidiano "Il Secolo", di orientamento democratico e portavoce dell'opposizione costituzionale. Testata diffusissima a Milano fu, almeno sino alla fine degli anni novanta, il giornale più venduto in Lombardia e in Italia. Tutto lo *staff* del giornale, dall'editore Sonzogno al direttore Moneta al capo cronista Romussi, fu vicino al lavoro della Ravizza e lo favorì rendendone visibili iniziative e attività mentre la Ravizza non si tirò mai indietro quando si trattò di sostenere le iniziative di stampo umanitario – pacifista proposte dal giornale.

Salotto e cucina

Giornalisti e uomini politici, docenti universitari e artisti condividevano, poi, il salotto di casa Ravizza in via Solferino che li accoglieva ogni martedì, luogo privilegiato d'incontro e di confronto, di formazione e circolazione di idee destinate a influire sulla vita della città che ambiva sempre più a configurarsi come la capitale morale del Paese.

Alla fine degli anni settanta, Alessandrina, aveva ampiamente dimostrato di "fare, fare bene e farlo sapere". Un lavoro egregio il suo, di organizzatrice di attività benefiche che l'avevano resa protagonista sia del movimento delle donne, sia dell'iniziativa filantropica laica nella città più aperta alle sollecitazioni europee, la più ricca di laceranti contraddizioni sociali. Ed è proprio con queste che intende misurarsi la Ravizza, scegliendo di sfidare il problema dei problemi: il diritto all'esistenza di migliaia di milanesi. Per parlar chiaro, la fame, che nel capoluogo più ricco d'Italia, assillava quotidianamente legioni di fanciulli, donne, anziani, malati, disoccupati, senza casa... Una precorritrice, Alessandrina, se è vero che l'aurorale movimento socialista prenderà consapevolezza del problema con grave ritardo. La Ravizza, invece, si muove già dal 1879, complice un' inverno particolarmente inclemente che aggrava le già precarie condizioni di vita del proletariato e sottoproletariato milanese, in grande solitudine, ha istituito la Cucina per gli ammalati poveri: un vasto locale disadorno in via Anfiteatro, un luogo generalmente considerato mal frequentato dalla Milano perbenista. Magre le risorse economiche, a cui soccorsero la sua inesauribile creatività, il suo straordinario fervore, la capacità di coinvolgere attraverso serate musicali e teatrali, mostre, conferenze finalizzate alla raccolta di fondi. Questi, però, non sarebbero stati sufficienti se non fossero intervenuti i generosi contributi di privati abbienti come Edoardo Sonzogno, l'editore del "Secolo", e di istituti bancari come la Cassa di Risparmio e il Banco popolare. Imitata da altri enti e associazioni e più tardi istituita anche dal Comune di Milano, la Cucina rappresentò un altro "miracolo" socio – assistenziale di Alessandrina che, nell'immaginario popolare si vide innalzata al rango di contessa, la "Contessa del brodo".

Minestre e cure mediche

In quegli anni Milano supera i 300mila abitanti. Emergono con drammaticità - come i casi di colera registrati nel settembre 1884 a testimonianza delle pessime condizioni igieniche in cui viveva la gran massa della popolazione - i problemi della miseria e della delinquenza.

A questa umanità disperata e rabbiosa Alessandrina dedicherà altri vent'anni della propria esistenza nello sforzo di curarne le piaghe del corpo e dello spirito, in nome di quella scintilla di umanità che la signora milanese sapeva sempre intravedere anche nei cuori più chiusi. Così, mentre alcuni esponenti del nascente movimento operaio milanese disprezzavano i suoi sforzi definendo l'esperienza della Cucina come "le marchette della minestra", la Ravizza rivendicherà sempre con orgoglio il proprio intervento, a cui si aggiungeranno un Ambulatorio medico e una Sala per convalescenti, dove i dimessi dagli ospedali cittadini possano continuare la loro guarigione. La responsabilità di questa struttura fu affidata a una giovane laureata in medicina, attenta sia alla salute dei poveri, sia a quella delle donne. Si chiama Anna Kulisciòff: come Alessandrina, di origine russa è una rivoluzionaria. Non più anarchica, si sta avvicinando al marxismo ed è destinata a diventare una tra le personalità del socialismo italiano.

Nello stesso anno, a dimostrazione di un impegno ormai totale a favore dell'emancipazione delle classi popolari, va ricordata anche la partecipazione della Ravizza alla istituzione del Magazzino cooperativo, mirato a contrastare la disoccupazione femminile. Il Magazzino prevedeva, infatti, un laboratorio per la confezione di abiti che avrebbe dato lavoro alle donne espulse dall'industria dell'abbigliamento. Un'esperienza solidaristica, autonoma e alternativa agli antichi rapporti di sudditanza verso il prete e il padrone che resse, però, solo tre anni.

Alessandrina e le stragi di maggio

A cinquant'anni Alessandrina Ravizza è nel pieno di un intensissimo agire sociale e probabilmente è la donna più popolare di Milano. Lei, che a detta dell'amica, la poetessa emancipazionista Ada Negri, non era mai stata "né monarchica, né repubblicana, né socialista", ma libera pensatrice, "anarchica... senza bombe e senza terrorismo", si trovò, suo malgrado a dover fare i conti con la Politica e con la Storia e i loro tortuosi passaggi, i loro dolorosi pedaggi.

Maggio, 1898. Da circa un anno il Paese conosce una larga offensiva delle forze conservatrici, che, ossessionate dal pericolo "rosso" e da quello clericale, puntano a una stretta in senso autoritario. In aprile, in Campania, in Puglia e in Romagna erano scoppiati tumulti per il rincaro del prezzo del pane: ma è a Milano che la nuova geografia della repressione trova la propria capitale. Il 5 maggio a Pavia, la polizia interviene duramente per reprimere una manifestazione popolare e uccide il giovane figlio del sindaco della città. A Milano il sindacato stampa dei manifesti di protesta: ne viene impedita la distribuzione e l'affissione. Anzi, l'episodio viene usato dal generale Bava Beccaris per imporre lo stadio di assedio e scatenare una vera e

propria caccia all'uomo per le vie di Milano. La truppa spara contro i passanti, contro coloro che ardiscono affacciarsi alle finestre, contro le donne, i bambini. I soldati non esitano ad assalire il convento dei frati di Corso Monforte e scambiano i mendicanti in fila per ricevere la quotidiana ciotola di minestra per sovversivi: a colpi di cannone radono al suolo il muro di cinta dell'istituto religioso e li assaltano con le baionette innestate. La strage dura tre giorni: alla fine si contano più di 400 vittime e oltre 2000 feriti. Durissima anche la repressione successiva: centinaia gli arrestati, cui vennero inflitti migliaia di anni di reclusione. Repubblicani, cattolici, anarchici, socialisti, sindacalisti fecero la conoscenza delle patrie galere: tra loro nomi illustri come Filippo Turati, Anna Kuliscioff, Andrea Costa, Leonida Bissolati, don Davide Albertario...

Lo stato d'assedio a cui venne costretta Milano durò sino al 5 settembre 1898. Una situazione eccezionale che colpi con ottusa severità il mondo dell'associazionismo popolare, non escluso quello femminile. Anzi, le donne, individuate dall'opinione pubblica conservatrice come le inedite protagoniste di quelle infauste giornate, pagarono un prezzo molto alto. Su di loro si accanirono le vendette giudiziarie e le rappresaglie amministrative. Due nomi tra i tanti: Linda Malnati, maestra socialista, accusata di aver svolto azioni di propaganda politica fu deferita al Consiglio provinciale, sospesa per tre mesi dall'insegnamento e privata dello stipendio; ad Anna Kuliscioff, ormai esponente di spicco del Psi toccò "vedersi svegliata all'alba dagli agenti di pubblica sicurezza e di andarsene in prigione nella vestaglia" (Valera). Non sorprende, quindi, se, in quel clima di imminente guerra civile, si siano infittiti i rapporti di collaborazione tra radicali, repubblicani e socialisti e molte personalità cittadine, fino a quel momento lontane dalla politica, si siano messe a disposizione per tentare di salvare quanto ancora possibile della pace sociale. In prima fila c'è la Ravizza, *magna pars* del Comitato di soccorso per i reclusi del maggio: come sempre, Alessandrina investì tutta se stessa, cuore, ingegno, idealismo e la sua vasta trama di relazioni sociali. Da lei, assieme all'attrice repubblicana Giacinta Pezzana, all'educatrice Rebecca Calderini e alla filantropa Stèphanie Omboni, parte l'iniziativa di un appello alle italiane per invitarle a firmare una petizione al parlamento in difesa dei detenuti politici: furono raccolte 60mila firme, una cifra enorme se si tiene conto dell'arretratezza politica e dell'alto tasso di analfabetismo delle donne di fine secolo. In questa assunzione di responsabilità di tipo nuovo per lei, Alessandrina incontra il socialismo milanese di fine secolo: ne deriverà una relazione importante e utile per lei e per il movimento democratico della città.

Un nuovo clima politico

Già nel 1899 il governo Pelloux è costretto a liberare 2700 incarcerati e a ridurre le pene di molti altri. Il clima politico sta cambiando e nelle elezioni amministrative di quell'anno l'Unione dei partiti popolari (radicali, repubblicani, socialisti) registra dei cospicui successi a Milano, Torino, Firenze, Parma, Piacenza, Alessandria, Pavia. Una tendenza dell'elettorato confermata dalle elezioni politiche di un anno più tardi che

vedono le forze governative subire perdite clamorose. La sinistra estrema passa da 67 a 97 deputati, di cui 33 socialisti, mentre la Sinistra parlamentare ottiene 116 seggi. A Milano i sei candidati dell'Unione dei partiti popolari conquistano tutti i collegi: nel II è eletto l'avvocato Luigi Majno, difensore dei prigionieri politici del 1898. La società italiana, e quella milanese in particolare, hanno dato prova di aver saputo elaborare gli anticorpi democratici necessari a espellere i veleni autoritari purtroppo diffusi dall'ultima classe dirigente del Risorgimento. Si profilano nuovi scenari politici e non appare più irrealizzabile la visione di un avanzamento del ceto degli umili e degli oppressi. Forze liberali e popolari sono chiamate a inedite forme di collaborazione per garantire un pacifico e ordinato progresso. Milano, come al solito, fa da laboratorio e Alessandrina da batistrada.

L'Università popolare e molto altro

Così, nel 1901, la Ravizza si fa propagandista di una Università popolare per offrire risposte concrete all'ansia di conoscenza dei lavoratori milanesi. Grande il successo iniziale: oltre 10.000 soci con una larga partecipazione operaia e femminile. A inaugurarne l'attività viene chiamato Gabriele D'Annunzio, che nel marzo del 1900 era transitato dall'estrema destra, dove era stato eletto nel 1897, ai banchi della sinistra per protesta contro le leggi liberticide del governo Pelloux. Presentato al pubblico milanese come il "poeta del popolo", D'Annunzio, anche in questa occasione dette prova della sua straordinaria capacità di cogliere lo stato d'animo collettivo, definendosi "un operaio della parole, duro lavoratore".

Lo stato di grazia dell'Università popolare dura, però, solo due/tre anni e poi cominciano a emergere i problemi, legati al calo delle iscrizioni (5200 nel 1902; 3400 nel 1903) e al definirsi della composizione sociale degli iscritti, in maggioranza operai di mestiere e piccolo borghesia artigiana. Si rendeva necessario chiarire quali fossero le finalità dell'università e quali i destinatari. Da una parte i sostenitori di un'offerta formativa rivolta all'aristocrazia operaia cittadina e ai piccoli borghesi sollecitati dall'idea di migliorare le proprie competenze professionali per inserirsi a livelli più alti nel mercato del lavoro, dall'altra quanti concepivano l'Università popolare attenta ai bisogni culturali del proletariato e sottoproletariato da riscattare "colla scienza e con l'arte" perché solo così si potevano contrastare "i nemici formidabili dell'uomo, l'ignoranza e l'alcolismo." La spuntò Alessandrina, che in questa battaglia ideale e culturale, trovò alleati in Linda Malnati, maestra, socialista e femminista, e in Osvaldo Gnocchi Viani fondatore nel 1891 della prima Camera del Lavoro di Milano e segretario della Società Umanitaria sino al 1908. L'esperienza dell'Università popolare, però, nonostante l'impegno della sua più entusiasta promotrice, ne risultò opacizzata e appesantita. Perse smalto e iscritti e Alessandrina, che pure continuò a far parte del Consiglio d'amministrazione sino al 1911, per gli anni che ancora le restavano da vivere la percepì nei termini deludenti di una bella opportunità mancata.

Usufruisce del rinnovato clima politico e morale

l'Unione femminile, che nasce negli ultimi giorni del 1899, con l'intenzione di riunire le associazioni ancora esistenti dopo la repressione dell'anno precedente. Tra le promotrici, oltre alla Ravizza, Ersilia Majno Bronzini moglie dell'avvocato e deputato socialista riformista Luigi Majno, la letterata Ada Negri, Jole Bersellini Bellini, figlia del fondatore del quotidiano democratico "Il Sole", la filantropa Nina Rignano Sullam. Tra i loro scopi, adoperarsi "Per l'elevazione e istruzione della donna / Per la difesa dell'infanzia e della maternità / Per dare studi e opera alle varie istituzioni di utilità sociale / Per riunire in una sola sede le associazioni e istituzioni femminili, con vantaggio delle socie". Appena un anno dopo, l'Unione femminile, sostenuta dalla nuova Giunta a direzione radicale eletta al Comune di Milano, inizia a operare: apre un Ufficio assistenza, primo in Italia a coordinare le opere di beneficenza cittadine, e fornisce un apporto decisivo nella elaborazione della legge del 18 VII 1904 che prevedeva il riconoscimento dell'assistenza come "funzione di Stato" e istituiva le Commissioni mediche provinciali, il Consiglio superiore di sanità e il Servizio d'ispezione sulla pubblica assistenza e beneficenza. Un passo avanti decisivo nella transizione da una concezione dell'assistenza intesa come carità a una moderna idea di Stato impegnato a garantire un decoroso standard di vita come diritto inerente alla semplice cittadinanza.

Alla attuazione dei progetti dell'Unione femminile Alessandrina Ravizza mette a disposizione, tutta l'esperienza e l'influenza da lei maturate in quasi quarant'anni di pratiche sociali. Tra il 1901 e il 1903, su indicazione dell'Unione femminile e del Comitato contro la tratta delle bianche, sorto a Milano per arginare la sempre più ampia diffusione della prostituzione, Alessandrina Ravizza e Bambina Arioli-Venegoni, realizzano la Scuola-Laboratorio per adulti e bambini luetici di via Lanzone, annessa al reparto sifiliatico dell'Ospedale maggiore. Un esperimento innovativo che incontrò resistenze e riconoscimenti: tra questi, la medaglia d'oro ottenuta in occasione dell'Esposizione internazionale di Milano del 1906 per l'intelligente opera didattica e di prevenzione svolta dalla Scuola-Laboratorio.

Sostenitrice di un'idea pedagogica fatta di libertà e responsabilità, rispetto e amore per la bellezza a partire dagli ambienti della rieducazione, una volta vicepresidente del Patronato milanese per i minorenni (1908), la Ravizza si adoperò per l'umanizzazione degli istituti d'assistenza e correzione dei minori, sostenendo la validità di trattamenti educativi più che punitivi e, soprattutto, l'importanza di una corresponsabilizzazione della famiglia e della società nell'azione di recupero.

La "Casa di lavoro": luci e ombre

Di reciproco apprezzamento i rapporti tra l'Umanitaria, sin dal suo sorgere, e la filantropa milanese, legata agli esponenti del riformismo socialista come Osvaldo Gnocchi Viani e Augusto Osimo presenti nel Consiglio della Società. Nessuna meraviglia, quindi, suscitò la nomina nel 1907 della Ravizza a direttrice della Casa di lavoro per disoccupati. Per lei un nuovo gravoso impegno, però con una novità: per la prima volta in oltre quarant'anni di lavoro volontario era previsto che per questa responsabilità venisse retribuita. Un motivo in

più, insieme all'età che avanzava e che aveva lasciato non pochi segni sul suo fisico, per limitare le sue quotidiane 'discese agli inferi' negli ospedali, nelle carceri, nei correzionali e svolgere così, con assoluta disponibilità, il proprio incarico. Non pochi gli antipatizzanti dell'iniziativa, persuasi che la Casa di lavoro potesse trasformarsi nel ricovero privilegiato di oziosi, con un inutile dispendio di risorse economiche.

A chi concepiva la nuova struttura solo come una cassa di compensazione per lavoratori momentaneamente disoccupati, la Ravizza contrapponeva il suo progetto di un luogo accogliente, aperto a tutte le vittime dell'emarginazione sociale, soprattutto donne e bambini. Per anni Alessandrina continua a occuparsi di raccogliere fondi, stendere regolamenti, ricercare i collaboratori più adatti, aprire laboratori di produzione. Partono così, tra mille difficoltà un laboratorio per la confezione di sacchetti di carta, uno di falegnameria, un altro, tutto al femminile, di cucito e maglieria, un reparto di scritturazione per impiegati. L'attività più originale riguarda la produzione di giochi e materiali didattici, pensati secondo i metodi innovativi della pedagoga Maria Montessori, che proprio in questi anni ha aperto una Casa per bambini in via Solari a Milano.

Nessuna di queste iniziative ebbe successo. Nel 1911 tutta l'esperienza della Casa di lavoro versava in una crisi profonda, accentuata anche da un mutato atteggiamento della Società Umanitaria e dei suoi dirigenti, sempre più sospettosi nei confronti della Ravizza e della sua ultima creatura. Si moltiplicano le minacce di chiusura, mentre cresce l'esercito dei diseredati che chiede aiuto. Alessandrina è sempre più sola. Nell'agosto di quell'anno, in un momento di depressione scrive "*Sono stanca, spezzata, non ne posso più!*"

Stremata dall'impegno sociale, Alessandrina si spegne il 22 gennaio 1915. Si era improvvisamente aggravata il Natale precedente, mentre la progressiva militarizzazione della società italiana chiedeva il suo contributo. Rispetto alla guerra incombente il suo motto era "né esaltare, né imprecare", ma fare. Così, nell'agosto 1914 era entrata a far parte del Comitato nazionale femminile italiano costituitosi per provvedere all'organizzazione dell'assistenza in vista del conflitto imminente e mentre, paradossalmente, le richieste legate alle esigenze della produzione bellica rilanciavano con forza le attività dei suoi laboratori. □

I NOSTRI CONTATTI ON LINE

Rammentiamo gli indirizzi internet e di posta elettronica di cui dispone l'Associazione

Sito internet dell'ANVRG e di CAMICIA ROSSA

www.garibaldini.it

Sito internet dell'UFFICIO STORICO di Porta S. Pancrazio

www.ufficiostoricosp.com

indirizzi di posta elettronica

Presidenza nazionale: anvrghpres@libero.it

Direzione della rivista: camiciarossa@virgilio.it

Direzione dell'Ufficio Storico:

ufficiostoricosp@gmail.com

Invitiamo soci e lettori a comunicarci i loro indirizzi e-mail in modo da facilitare i contatti e gli scambi di informazioni.

MEDAGLIONI JUGOSLAVI

di Eugenio Liserre

Nel precedente fascicolo abbiamo pubblicato un altro dei "medaglioni" scritti da Eugenio Liserre qualche anno fa, prima della sua scomparsa. Vi raccontava dell'8 settembre in Montenegro, delle speranze e delusioni di una fine imminente della guerra, della scelta dell'alleanza con i partigiani e del ruolo decisivo del cap. Mario Riva. Quel racconto lo abbiamo inserito nel numero prossimo alla ricorrenza dell'armistizio. Con quest'altro "medaglione" si torna indietro di un anno quando Liserre giunge, con altri militari italiani, a Bijelo Polje nel Sangiaccato, in zona di occupazione: la descrizione di luoghi, fatti e persone è al centro del racconto, come sempre accattivante ed amaro.

Bijelo Polje. Un tranquillo paese di guerra

Quella casetta a piano terra, con il piccolo orto e il cancelletto davanti, me l'ero prenotata con gli occhi. Era soleggiata, a differenza delle case sparse intorno, tutte ingabbiate nell'ombra; quest'ultime poi erano case musulmane con le grate per finestre e facciate così grigie e severe da somigliare a prigionieri.

L'avevo adocchiata, la casa, appena avuta conferma che, come ufficiale, potevo cercarmi un alloggio e non ero tenuto, se non per i turni di servizio, a pernottare nelle baracche.

In quel paesino del Montenegro ero arrivato da meno di due giorni, prima con viaggio per mare poi con lunghi saliscendi tra le montagne, a bordo di un camion che la strettezza delle strade obbligava a rasentare il ciglio dei burroni. Cessato questo pericolo e sbucati sull'altopiano, ebbe inizio il viaggio vero e proprio.

La terra era arida, spopolata, tutta stesa di pietre dalle forme e dimensioni le più strane: lisce e tondeggianti oppure aguzze e affilate, ciottolose e lastricate. All'improvviso si spalancavano bocche di multiformi doline, alcune striminzite, poco più che fossi, altre grandi come un campo, con le patate seminate e, al centro, la koliba, costruzione muraria per gli attrezzi da lavoro, ma anche per ripararvi e dormirvi. Insomma una capanna. Sarebbe venuto il tem-

po che quelle capanne avrebbero salvato molte vite, ma io ancora non potevo saperlo: ero appena arrivato e somigliavo a uno straniato turista.

Turista invece aveva cessato di esserlo da un bel po' l'autiere che guidava al mio fianco, perché lui nei Balcani, tra Grecia e Montenegro, ci stava già da due anni, e che ci avesse il suo bravo giro di conoscenze lo dimostrava la confidenza impaziente con la quale trattava, e talora maltrattava, l'acceleratore. Ma la strada era quella che era, avara di spazio e di sicurezza, le ore si avviavano a superare la linea del tramonto e prima di notte bisognava raggiungere il centro abitato più prossimo. Che, nel nostro caso, era niente meno che la capitale: Podgorica. Oggi, mentre scrivo, Podgorica è da poco tornata Podgorica, ma per quarant'anni ha avuto un altro nome: Titograd. Al tempo di questi ricordi la città era sede del Comando del XIV Corpo d'armata. Ma pernottammo da cani, perché costretti per così dire a nasconderci. Eravamo arrivati tardi, oltre il tramonto, sfuggendo per puro caso al pattugliatore di ronda. Se ci avessero fermati ne sarebbero seguiti spiegazioni e discussioni interminabili, se non peggio. Preferii "saltare" tutto: mensa e alloggio di tappa.

La notte, come Dio volle, passò, e alle prime luci dell'alba, reingranammo il motore. L'aria del primo mattino non ci compensò del sonno perduto ma ci fece molto bene, a differenza dell'"aria" che avvertimmo sulla città: si sentiva subito che la respiravano altissimi Comandi tanto era impregnata di oleografica spocchia.

Pochi chilometri ed ecco cambiato il panorama: il deserto pietroso è scomparso, la strada prima sale tra i boschi, poi declina e s'adagia su una distesa di fitti e rigogliosi prugneti. Neppure la mappa, segnalandoci che quello non era più Montenegro ma Sangiaccato, rese accettabile tanta repentinità di cambiamento; avremmo continuato a chiamare Montenegro anche il Sangiaccato.

Col paesaggio cambiò pure il nostro umore. Fosse stata la campagna di una qualsiasi regione italiana sarei rimasto indifferente, ma lì, in quel mondo predisposto a rappresentarsi stentoreo, gli alberi – i primi che vedevo – mi apparvero bellissimi, le

prugne come dipinte da mani d'artista. Era maggio e i frutti non ancora ben maturi, però fitti, abbondanti, predisposti a una rappresentazione modesta ma anche orgogliosa di una terra non particolarmente beneficata dall'estro della creazione.

Nelle peripezie che mi riservarono i successivi tre anni – tanti ne passano prima di tornare in Italia – ogni cosa vista, fosse grande (un villaggio, una casa) o piccola (un albero, la pannocchia di mais, il rivolo d'acqua) avrebbero avuto un'importanza vitale. Pareva che di questo avessi già presentimento e per questo fossi spinto a scrutare ogni particolare di quei luoghi. A poco a poco dalla terra passai alle persone, il che fu una cosa buona in assoluto: forse da tal punto di vista la guerra la vincemmo.

Il camion partito dalla petraia del Lovcen seguì i filari dei menzionati prugneti lungo il corso del fiume Lim e finì la corsa nel presidio al quale ero destinato.

Era un paese dal nome composto (aggettivo e sostantivo), comunissimo nella toponomastica slava: Bijelo Polje, che significa "bianca campagna".

Pace o guerra che sia, a quasi tutte le cose della vita presiede il caso, e il caso volle che il piede dell'autista passasse dall'acceleratore al freno in quel preciso momento e non, come avrebbe potuto, in un altro; e quel momento non solo poteva ma doveva essere diverso perché diverso era il luogo previsto per la definitiva fermata. Fu così che saltando a terra dalla cabina di guida, mi trovai con gli occhi sulla linea retta della citata casa e ne ricevetti lo stimolo ad...occuparla.

Dalla porta spalancata sull'orto sbucarono in rapidissima successione prima un secchio, poi un braccio proteso che lo reggeva e infine la proprietaria dell'uno e dell'altro, una donna in cui corpo e statura erano un monovolume che non faceva né una piega né una curva. La donna urlò qualcosa contro un ragazzo che, passando di corsa rasente alla staccionata, aveva divelto non so che ramo o gambo; poi mi venne incontro avendomi visto dirigere verso di lei. L'uniforme mi esimeva dal presentarmi per cui il colloquio

fu brevissimo: chiesi se la stanza era libera, ne ebbi risposta affermativa, avvisai che sarebbe arrivato un soldato col bagaglio.

Intanto, dopo le prime pratiche di insediamento, avevo preso a muovermi da un luogo all'altro delle postazioni militari per farmi un'idea, ma non c'era idea di servizio che sopravanzasse la frenesia di conoscere il paese, i suoi due volti, quello cristiano e quello musulmano, specialmente gli angoli, scoperti o velati, di quest'ultimo, che più improntava l'ambiente. Era il suk, il mercato, groviglio di bottegucce di legno dove si vendeva di tutto; erano i vicoli dove al primo sentore di gente frusciano a nascondersi donne in chador, solo metà del volto coperto, che sul vano della porta di casa, praticamente all'aperto, tessono tappeti di spessissima lana e bellissimi colori, ribattendone la tessitura con rudimentali ruote azionate a pedale. Non erano tappeti di Bukara, certo, ma bellissimi ugualmente. Ne chiesi il costo. Mi fu risposto dalle 1000 alle 1200 lire l'uno. Somma importante in Italia, dove equivaleva allo stipendio di un dirigente, e tuttavia disponibilissima anche per me che, in zona di operazioni, percepivo 3200 lire mensili. Questi stipendi eccedevano i nostri bisogni e perciò venivano corrisposti solo per un terzo, mentre gli altri due terzi l'amministrazione li spediva direttamente alle famiglie, in Italia.

Lo comprai, il tappeto. E senza lesinare sul prezzo.

Intanto i miei sensi si adattavano agli oggetti e alle sensazioni circostanti: le case, quasi tutte di legno, col tetto a pagoda e il piccolo orto davanti; le stradine che come venguzze le congiungevano; il silenzio che vi regnava e che era apparente perché ti sentivi spiato da tanti occhi vedenti e invisibili; qui e là qualche isolata sepoltura musulmana; ovunque l'odore forte di latte acido (kiselo mljeko), denso yogurt che li mangiavano a pranzo e a cena.

Dicevo: il silenzio. Dal silenzio veniva la sensazione dominante, che avvolgeva tutte le altre. Quell'assenza di voci e rumori era come una tavola, spalmata di sapori animali e vegetali che rendeva l'aria molle, languida, vagamente sensualizzata.

Questi ristagni erano poi rotti dal fracasso di motori, quando improvvisamente rientravano le nostre autocolonne per riportare in presidio i reparti "di formazione". Si chiamava "formazione" il servizio che, partendo al mattino, reparti misti (di formazione,

appunto) andavano a prestare lungo le strade di comunicazione, a protezione dei trasporti e dei passaggi di truppe dalle imboscate partigiane. In realtà non servivano a niente perché era impossibile coprire tutto il territorio montuoso addossato alle strade. Restavano sempre praticabili vasti tratti dai quali la consumata tecnica d'attacco dei partigiani piombava fulminea e riusciva sempre vincente contro la pesantezza dell'esercito regolare.

Presi possesso della stanza il cui ingresso dava proprio sull'orto. Trovai strano che una casa tanto confortevole non fosse stata occupata da ufficiali di grado più elevato. Evidentemente il paese offriva di meglio e io, nuovo arrivato, ne ero all'oscuro. Lo sarei rimasto anche in seguito, nonostante la padrona di casa fosse un vero e proprio arsenale di informazioni e non le sembrava vero quando (ma non molto) le davo modo di dimostrarcelo.

Nel paese non spirava aria di occupazione militare. Neppure ti saresti accorto di essere in guerra se non fosse stato per le camionette che giravano in continuazione a rifornire le mense. Queste erano numerose, trattandosi di una sede di Comando di reggimento con due battaglioni di presidio e relative dotazioni di artiglieria, genio, mitraglieri, carabinieri, finanza e sanità.

Insomma parecchia gente. Dove gli ufficiali preposti a tutta quella gente (pur calcolando solo da capitano in su) alloggiasse, lo sapeva Dio solo. Poi, conoscendo il paese, lo capimmo un po' tutti. Se questo fosse uno studio sociologico bisognerebbe cercare le ragioni per cui tra i nostri militari e la popolazione si creò una vera e propria omologazione silenziosa. Ma qui si raccoglie solo qualche ricordo, e allora basti dire che quell'omologazione ci fu. Un complesso di ragioni favorì l'interesse della popolazione locale a tenere buoni rapporti con noi, e l'interesse nostro a ricambiarli. Per popolazione locale si intendono vecchi, bambini e soprattutto donne, giovani, meno giovani, anziane, babe (cioè nonne, appellativo rispettoso per dire vecchie). Ovvero: "la donna vestita di nero". Era, questa figura, rappresentativa di tutte, e non solo: rappresentava anche una filosofia di vita. Vestita di nero significava regolarmente orbata di un figlio (quando era uno solo) caduto o contro gli eserciti occupanti oppure, e più spesso, contro gli stessi compatrioti, ben più acca-

nitamente coinvolti nell'odio ideologico della guerra civile tra partigiani comunisti e realisti cetnici. Sempre e comunque donne forti, padrone del proprio cuore e dei propri nervi. Me n'è rimasto un gran ricordo. In loro la sopportazione del dolore incarnava un fatalismo assoluto. Alla domanda: "Cosa cambierà? Cosa ti aspetti quando sarà finita la guerra?", la risposta non variava: "Niente. Il mondo mai cambia, perché il fondo degli uomini mai cambia". Così dicevano, e non è facile rendere il modo in cui lo dicevano. Tranquillamente, spesso col sorriso, ma insieme a una vibrazione di fermezza nella voce che voleva avere tono di provocazione e sfida. Si avvertiva l'anima panslava, l'eredità di Dostoevskij e Chestov. Sembravano guardare la mutabilità delle cose con l'occhio che conosceva davvero l'immutabilità del tutto.

Accadde che mi ammalai e dovetti stare alcuni giorni in casa. Le premure della padrona di casa si moltiplicavano oltre ogni dire. La brava donna ritenne tra l'altro di giovarmi facendo in modo che venisse a farmi visita la persona forse più importante rimasta in paese, un giudice in pensione, notoriamente amico degli italiani.

Rari infatti non furono i matrimoni. Da Spalato ad Atene, la Balcania ne produsse tanti, e anche la piccola Bijelo Polje non mancò all'appello. Quei romantici intrecci di guerra e di amore hanno poi lasciato eredi, qui in Italia, nei nomi di Alessio, Danilo, Dimitri, oggi rispettabili signori che battono la cinquantina. Io stesso ne conosco più d'uno, anche se non mi riesce mai di dar loro consistenza diretta. Come li vedo, il loro volto si sdoppia in quello del padre o della madre, che entrambi conobbi e la memoria si porta là, in quel tranquillo paese di guerra dove li incontrai quando essi si incontrarono.

Arrivammo a metà maggio. Nell'aria c'era odore d'erba falciata, sui caposaldi qualcuno cominciava a prendere il sole, fra i reparti mobili accantonati in paese serpeggiava nervosismo. Si sapeva imminente la grande offensiva che il Comando tedesco aveva preparata durante l'inverno, e si apprestava a lanciare. Operazione, su quel terreno e fra quelle montagne, difficilissima; nel suo genere, più delle offensive sulla piatta terra di Russia. Noi italiani che lo sapevamo vi prendevamo parte...all'italiana, cioè con tutto il distacco possibile. Per i tedeschi saperlo o non saperlo faceva lo stesso, loro si muovevano sempre col solito stile.

Quell'offensiva fu una delle prime; fino a tutto il 1944 ne seguirono ben sette, tutte meticolosamente preparate e tutte regolarmente fallite nell'obiettivo primo: la cattura di Tito.

Una sola volta – nella 5^a offensiva – l'obiettivo non fu raggiunto solo per un soffio. Tito e il suo Alto Comando (compreso l'osservatore inglese, che poi era figlio di Churchill, Randolph) fu localizzato nella grotta di Drvar in Bosnia: si salvarono solo per una buona dose di fortuna. (L'evento è rimasto famoso per l'attenzione dedicatagli dal cinema con il film "La Quinta offensiva"; l'attore Richard Burton vi impersona Tito).

L'offensiva dunque partì. E partimmo anche noi. Per un mese Bijelo Polje (come fu detto al ritorno) sembrava spopolata. Quanti clienti vennero a mancare alle bottegucce di suk! Afflitto più di ogni altro fu Oman, il pasticciere musulmano, al quale tutti volevano bene, perché faceva ottimi dolci, era sempre allegro, e sapeva esprimersi abilissimamente con le mani e con gli occhi, dato che era muto. In quel mese Oman rimase parecchio inattivo: passava ore in piedi nel vano dell'ingresso del negozio, pregava Allah che quella guerra nella guerra finisse presto e si consolava ascoltando (dato che muto era, ma non sordo) i motivi delle canzoni italiane che un grammofofono mandava giù dall'alto del vicino caposaldo: "*Una strada nel bosco, Sposi, Malinconie d'autunno, ecc.*".

Io, invece, posso dire che di quel mese non ho un brutto ricordo. Mi divertii come un ragazzo in campeggio. La responsabilità sull'operato di 40 uomini non mi dava pensiero: erano soldati esperti, anziani, e accudivano più loro a me che io a loro. Lo scopo per il quale eravamo lì – operazioni di rastrellamento, equivalenti a guerra in prima linea – era più programmatica che reale: di guerra vera e propria neanche l'ombra, tranne quando quell'ombra prendeva figura, il che accadeva se ci passava davanti agli occhi la macchina bellica tedesca, sempre geometrica, perfetta, impressionante.

I loro soldati passavano con le uniformi sempre in ordine, il portamento eretto, allineati anche in marcia di avvicinamento, i mezzi meccanici di collegamento e di trasporto abbondanti ed efficienti.

Avevano cucine autotrainate, coi bocchettoni sempre fumanti: viaggiavano e cuocivano il rancio, all'arrivo i soldati l'avrebbero trovato pronto. Noi invece all'arrivo avremmo dovuto fare il contrario: mandare a racco-

gliere la legna per il fuoco, cercare l'acqua, non sempre vicina, attivare tutti i nostri soliti sistemi di arrangiamento. Eppure quello spettacolo era tanto abituale che quasi quasi ci divertiva: nessuno protestava. Può essere che ci fosse un'altra ragione, dovuta proprio alle nostre carenze organizzative.

Fra i tedeschi l'ordine era automatico, meccanico, e rendeva meccanici probabilmente anche i loro pensieri. I nostri invece avevano di che riempire i vuoti con la fantasia, la nostalgia, i ricordi.

Erano, quei nostri soldati in larga maggioranza contadini che lì, in quel contatto stretto con la terra, quasi un abbraccio, trovavano di che svagare i pensieri con l'attenzione alle piante, alle colture, al modo povero come quella terra era in parte abbandonata, in parte coltivata. Prugne, patate, granturco – il massimo che vi si trovasse di concentrazione produttiva – si alternavano a boschi di castagni e improvvise plaghe deserte, irte di pietre, sentieri per capre. La conformazione del territorio e la qualità della terra erano gli argomenti più ricorrenti nelle conversazioni e che parlarne fosse per molti il modo di ritrovare la propria personalità più vera era dimostrato dal fatto che interlocutore preferito era il loro ufficiale, per la soddisfazione di interessarlo e il collegato bisogno di confidare a lui il pensiero della propria famiglia.

Mese di tepore e di profumi, maggio è bello ovunque. Era bello anche lì, angolo verde del Sangiaccato, nonostante tutta quella ferraglia che passava ammassando l'erba dei prati: un'erba alta, fitta, spigheggiante, che ondeggiava ritmata dalla carezza del vento.

Costretti a fermarci per far passare un'interminabile colonna motorizzata tedesca, ricordo che un giorno, guardando la scena, mi persi a fantasticare su quel rapporto fra ferro e terra, e non trovai che vi fosse profanante contrasto. Profanazione era piuttosto nell'uomo che nella natura si appostava per colpire un altro uomo, contro ogni necessità. Questo accadeva spesso, ed erano le perdite più dolorose per noi.

Passata la colonna e ripreso il nostro raggio di azione, quel giorno cedetti ad un impulso. Lasciai il plotone al sergente anziano e mi cacciai per mio conto, e a mio rischio, tra stipe altissime e folte tanto che vi si potevano nascondere uomini appena appena incurvati. Esplorazione senza frutto, partorita non tanto da tensione nervosa quanto dalla pro-

lungata frustrazione per quel lungo procedere alla cieca alla caccia di un nemico invisibile, forse inesistente, e che in ogni caso aveva nelle sue mani le chiavi del gioco.

Visti come patrioti, quei partigiani non ci erano antipatici, tutt'altro. In seguito, costituendo noi la divisione partigiana "Garibaldi" e passando a combattere al loro fianco, li conosceremo più da vicino e la simpatia rimarrà rafforzata dalle prove del loro coraggio. Poi, in ulteriore seguito, scopriremo la molla del loro spirito combattivo che, consistendo in una estrema fanatizzazione ideologica, li rendeva tutto sommato pari pari al nemico che andavano combattendo.

Qui va detto, per amore di verità, che quel nostro rovesciamento d'alleanza ubbidì prima di tutto alla necessità di sottrarsi all'alternativa contraria, che sarebbe stata la prigionia e il campo di concentramento tedesco. Poi, pur in mezzo a fatiche e privazioni, cominciammo a prestare attenzione alla nuova esperienza, per l'arricchimento che ogni nuova esperienza porta. E quella ne portava molta.

Anzitutto ci portò il contatto diretto col modo di essere, pensare, agire dei comunisti, i quali si dichiaravano tutti uguali solo perché non si accorgevano di essere tra loro diversi, ma bastava che qualcuno parlasse loro un certo linguaggio, fuori dai loro schemi ideologici e militari – un linguaggio, diciamo, di spontaneità umana individuale – perché si vedessero cambiare faccia, espressione, modo di guardare: e già questa fu una bella esperienza in vista dei tempi cui andavamo incontro, voglio dire questo mezzo secolo entro il quale, dopo quegli anni giovani movimentati da tanti eventi e tante attese, è rimasta ingabbiata la nostra età adulta; ché ingabbiata mi pare la parola giusta, dato l'intrappolamento nel quale ci siamo venuti a trovare nella società che doveva essere nuova ed è invece consistita in un ribaltamento del vecchio. □

AI LETTORI

Per sostenere *Camicia Rossa* occorre associarsi all'ANVRG e versare la quota annua che comprende l'invio della rivista.

Si invitano altresì lettori e soci a partecipare alla sottoscrizione permanente utilizzando il bollettino di c/c postale unito a questo fascicolo.

Confidiamo nella generosità di tutti quanti i nostri lettori.



Alberto ESPEN, *Da Montemerlo al Volturno. Storia di Antonia Masanello, la "guerriera" di Garibaldi, Consiglio Regionale del Veneto, Venezia, 2012, pp. 131*

L'indagine approfondita e puntigliosa di Alberto Espen, giornalista residente a Cervarese S.Croce in provincia di Padova e responsabile della locale biblioteca civica, ha consentito di portare alla luce una storia assai interessante che si inserisce nel filone eroico del Risorgimento italiano e delle imprese garibaldine.

La passione dell'autore per la storia locale gli ha infatti consentito di scavare nei documenti degli archivi ed a seguito di ciò far emergere la figura di quella Antonia Masanello originaria di Cervarese S.Croce che partecipò all'avventura garibaldina per la liberazione del sud della penisola dai Borboni.

Una donna che, abbandonata la tranquilla, seppur povera casa, non esita a seguire il marito carico di ottocentesco ardore patriottico, nell'avventura che la portò dal natio paesello veneto fino al Volturno ove l'impresa garibaldina ebbe la sua definitiva consacrazione.

Il libro mette in tutta evidenza la commovente, esemplare commistione fra amore familiare ed amore patriottico che lega fra loro i due sposi dall'inizio fino alla morte prematura della protagonista avvenuta dopo la conclusione della loro avventura.

Esso descrive altresì le strategie messe in atto dalla donna per dissimulare la sua femminilità che le avrebbe certamente impedito l'arruolamento, il falso cognome, il modo mascolino del vestire, lo stesso ardore e la vigoria fisica con i

quali partecipò alla stregua degli altri combattenti alle fatiche ed ai sacrifici imposti dalla spedizione.

Ma nonostante ciò, la sua vera identità fu scoperta? Da chi? Garibaldi se ne accorse? Vi furono altre donne che sotto mentite spoglie parteciparono all'epopea dei Mille? A questi ed altri interrogativi risponde l'autore aggiungendo nelle ricche note a piè di pagina che, da sole, giustificerebbero un'altra pubblicazione, altre notizie ed informazioni relative alla spedizione garibaldina che non cessa di rivelare, ad ogni piè sospinto, aspetti inediti o poco conosciuti.

Una rievocazione che l'autore è disposto a fornire ponendosi a disposizione di quanti (associazioni, circoli culturali, biblioteche, scuole e così via) avessero piacere di sentir raccontare dalla sua viva voce la vicenda di Antonia Masanello detta "la Masanello" da lui così brillantemente messa in luce.

Il libro, edito nel 2012 a cura del Consiglio Regionale del Veneto - che comprende un significativo contributo di Matteo Renzi, già sindaco di Firenze, la città che ospita nel quadrato dei garibaldini del suo cimitero monumentale le spoglie della Masanello - contiene anche un pregevole saggio di Paolo de Marchi intitolato "La meglio gioventù. Borghesi, studenti, artigiani, operai: la "nazione armata" del Risorgimento italiano".

Giovanni Zannini



Documenti e studi, n. 35, Rivista dell'Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanea in Provincia di Lucca, Ma-

ria Pacini Fazzi Editore, 2013, pp. 208, s.p.

A quasi un quarto di secolo dalle tormentate vicende che hanno accompagnato il tramonto del Partito comunista italiano, "Documenti e studi" ripensa storicamente quella esperienza politica: un percorso condotto in collaborazione con la Fondazione "Sinistra. Storia e valori". Cosa è stato veramente il Pci? Davvero, come vogliono i suoi detrattori si è trattato solo, come scrive Emanuele Macaluso, di "un corpo estraneo alla nostra società, di una agenzia sovietica al soldo del Kgb, nel migliore dei casi di una Chiesa con i suoi sacerdoti e i suoi riti da studiare come fa un archeologo dopo uno scavo"? Oppure i suoi settant'anni di storia, percorsa da lotte, difficoltà, successi e insuccessi, hanno inciso, e profondamente, nella vicenda italiana del secolo scorso e hanno fatto di questo partito, soprattutto dopo il secondo conflitto mondiale, uno dei principali protagonisti sia del risanamento e del rinnovamento del Paese, sia di nuovi rapporti internazionali? Quale, dunque, il suo ruolo nella storia del secondo Novecento, ancora poco indagato dalla storiografia al contrario degli anni dell'opposizione al fascismo e della Resistenza? È con tali intenzioni che viene proposta una corposa sezione intitolata, con le parole del celebre monologo poetico - politico di Giorgio Gaber, *Qualcuno era comunista*.

Il saggio di Lorenzo Orsi, *Comunisti e rispettabilità. Identità sessuali e moralità dei comunisti italiani 1946-1956* prende in esame la costruzione, come e perché, dell'identità e della rappresentazione dell'uomo e della donna comunisti, nei primi dieci anni di storia repubblicana del nostro Paese. Con *Sandrino Petri: un sindaco comunista nella provincia bianca*, Stefano Bucciarelli offre ai lettori un dettagliato e argomentato lavoro sulla personalità di Alessandro Petri (1893 - 1983), viareggino, socialista antimilitarista nella Grande guerra, antifascista negli anni del regime, primo sindaco "provvisorio" della sua città e poi eletto negli anni dell'immediato dopoguerra. Nel contributo di Emmanuel Pesi, *La nascita e i limiti organizzativi del partito nuovo*

in *Lucchesia 1943-1948*, è presa in esame, calandola nella realtà locale, la tematica della elaborazione della prospettiva politica della "democrazia progressiva" e della costruzione del necessario strumento per realizzarla: non più un partito di quadri, ma un "partito nuovo", nazionale e di massa. In *La questione di Trieste a Lucca (e una conferenza di Vittorio Vidali a Lucca, 1 ottobre 1953)*, Armando Sestani espone la tormentata vicenda del confine orientale italiano negli anni del dopoguerra e come questa, divenuta uno dei simboli della guerra fredda, sia stata rielaborata dalle forze politiche lucchesi. Francesca Gori nel suo *Il fondo della federazione provinciale di Lucca del Partito comunista italiano 1969 – 1989* dà conto del lavoro di analisi, inventariazione e riordino del materiale custodito presso l'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea in Provincia di Lucca, contestualizzandolo e indicando i criteri adoperati per la sua sistemazione. Questa sezione della rivista è poi arricchita dal ricordo di due figure di militanti, Fernando Cecchi, detto "il Bebi" (Lucia Del Chiaro – Rosano Paoli, *Lo chiamavano tutti "il Bebi"*) e Milziade Caprili (Stefano Bucciarelli, *Ricordo di Milziade Caprili*), scomparsi ma rimasti nella memoria di molti, comunisti e non.

Poi, a partire da questo numero, "Documenti e studi" aprirà la sezione *Risorgimenti* e ospiterà con regolarità lavori riguardanti vicende, personaggi e tematiche risorgimentali.

I lettori, pertanto, troveranno in questo fascicolo due impegnati contributi: Roberto Pizzi con *Collodi, personaggio del Risorgimento* mette a fuoco Carlo Collodi come figura notevole del nostro riscatto nazionale, evidenziando il rapporto tra l'autore della *Storia di un burattino* e la Lucchesia, mentre *Le memorie epigrafiche e monumentali di Tito Strocchi in provincia di Lucca* di Elena Profeti dimostrano come l'epopea garibaldina, incarnata a Lucca da Tito Strocchi, si sia mantenuta nella coscienza dell'opinione pubblica locale attraverso l'opera di artisti noti e meno noti che ne materializzarono il ricordo nella pietra.

Di Silvia Q. Angelini, Laura Di Simo, Gianluca Fulvetti e Luciano Luciani le pagine dedicate alle recensioni librarie.

Luciano Luciani



**Corrado Israel DE BENEDETTI,
Un amore impossibile nella
bufera, Claudiana, Torino, Euro
13,50**

Il titolo di questo romanzo non rende pienamente giustizia alla vicenda che vi si narra nella quale, pur tra varie e dolorose vicissitudini, i due protagonisti riescono a sopravvivere al secondo conflitto mondiale e "a coronare il loro sogno d'amore".

La vicenda si svolge in un arco di tempo compreso tra il 1938 anno in cui Franca, ebrea, e Paolo, due studenti ginnasiali ferraresi, simpatizzano tra loro, e il 1948 quando, a guerra ormai finita i due, divenuti adulti, compiranno insieme una inaspettata e radicale scelta di vita emigrando nell'appena nato Stato d'Israele. La diversa estrazione culturale e religiosa non impedisce ai due ragazzi di frequentarsi liberamente fino a quando l'emanazione delle leggi razziali ad opera del regime fascista piomberà come una scure a separarli e a sconvolgere le loro vite. L'evento separa il tempo dei giochi e dei sogni da quello della presa di coscienza di una realtà la cui durezza costituirà un banco di prova determinante per la loro crescita personale e per le loro scelte future.

Seguiamo Franca e Paolo nei loro diversi e, per il momento, inconciliabili percorsi di vita. Lui, ancora privo di una coscienza critica, milita da avanguardista prima e da tenente poi, al servizio del regime. Lei frequenta la scuola ebraica scontando, con doloroso stupore, sulla propria pelle, l'onta di una incomprensibile discriminazione. Lui andrà prigioniero in Africa, lei emigrerà con la famiglia in Svizzera e si salverà. Ma le atrocità del conflitto e dell'olocausto scompagneranno i piani disegnati

dal potere e rimetteranno in gioco ruoli, identità, appartenenze; ridefiniranno idee e sentimenti e niente sarà più come prima: chi era stato separato si ritroverà e si riunirà sulla base di una coscienza nuova trasformando "l'impossibile" (del titolo), in "possibile". Così Franca, l'ebrea, sarà quella inizialmente più restia a compiere la scelta di emigrare in Palestina, mentre Paolo, il non ebreo, che sembrava il meno consapevole, il più assuefatto al regime farà, convinto, la scelta di condividere fino in fondo la vita degli ebrei nelle comunità dei Kibbutz.

Ritroviamo lo stesso tema dello "scambio delle parti" nelle figure dei padri dei due protagonisti: nel padre di Paolo, farmacista non ebreo, ma antifascista (che verrà poi fucilato) e nel padre di Franca, ebreo, ma inizialmente simpatizzante con il regime. Questa idea di andare oltre gli schemi e l'ovvio è, in definitiva, il dato più originale del libro. Quello che ci pone di fronte al senso da dare alle identità culturali, etniche, religiose e ci obbliga ad interrogarci su come esse determinino i nostri orientamenti valoriali e le nostre scelte di vita.

L'autore ci invita a lasciarci "contaminare" dalle "diversità", ad andare oltre le invisibili barriere pregiudiziali e i luoghi comuni che vorrebbero semplificare artificiosamente una realtà ricca e complessa.

Con il precipitare degli eventi la vicenda di Paolo e Franca esce dalla dimensione privata e si fa sempre più "corale" dentro la bufera che si scatena con l'invasione della Polonia da parte della Germania e prosegue con l'entrata in guerra dell'Italia al suo fianco. Si ripercorrono le fasi più salienti del conflitto: l'iniziale espansione dell'esercito tedesco in Europa, l'olocausto, la formazione dei primi nuclei partigiani, l'intervento degli Alleati, la caduta di Mussolini, il governo Badoglio, la lotta di liberazione, la sconfitta delle forze nazi-fasciste...La narrazione procede spedita, oggettiva, senza indulgere a compiacimenti sentimentali o retorici e a drammatizzazioni, conservando il "distacco" di una memoria lontana nel tempo, ma lucida e consapevole. Una memoria che, dalle macerie del passato, sa trarre la forza e la speranza per guardare al futuro.

Anna Maria Guideri



Luca PITONI, *Tavola economica per un modello fisiocratico moderno. Studio applicato al sistema Italia*, Aracne Editrice, pp. 110, Euro 10

E' questo il titolo del secondo libro scritto dal reatino Luca Pitoni, imprenditore e giovane ricercatore della università di Perugia, con il quale egli affronta in termini di assoluta concretezza i più scottanti temi della politica italiana odierna. Lo fa con assoluta originalità rispetto alla cultura politica dominante, che risente in modo determinante della influenza cattolica e marxista che ha permeato di se tutti i settanta anni della Repubblica italiana.

L'originalità sta nella base di partenza che rispolvera senza mezzi termini il valore della cultura che, partendo dall'illuminismo, aveva creato le condizioni per il raggiungimento dell'Unità nazionale nel 1860. La cultura italiana ha vissuto un intenso momento creativo a partire dagli inizi dell'Ottocento e fino alla seconda guerra mondiale. Il via vero lo dette Giuseppe Mazzini, sulla scia di Manzoni, Gozzi, Baretto, Verri, Goldoni, Beccaria che avevano fatto arrivare in Italia i primi segni del rinnovamento contrapposto al vuoto dell'Arcadia.

Quello che poi verrà indicato come l'Apostolo numero uno dell'idea nazionale, a causa dagli eventi politici era stato costretto a vivere a lungo in Inghilterra. Fu a Londra che Mazzini elaborò i principi fondamentali di quello che sarà il suo pensiero filosofico-politico a contatto con una dimensione internazionale del pensiero dell'epoca.

Nei "Diritti e Doveri dell'Uomo" Mazzini condensa i principi fonda-

mentali che avrebbero dovuto permeare di se tutta la vita della Repubblica da lui vagheggiata, che sono poi condensati nella costituzione della Repubblica romana del 1849, la prima costituzione di uno stato repubblicano in senso moderno.

Sulla scia del pensiero mazziniano molti altri si cimentarono nella teorizzazione politica. Cattaneo, Gioberti, Ghisleri, Bovio ad esempio portarono avanti l'elaborazione di queste idee politiche animando il dibattito per tutto l'Ottocento. Per poi riprendere con autori come Gobetti, Matteotti, Calamandrei, i fratelli Rosselli, Spinelli, Salvemini, Jemolo, Calamandrei, Ernesto Rossi, Bobbio, Conti, Einaudi, Ugo La Malfa, Montanelli, Pannella. Tutta gente che concepiva la politica saldamente ancorata ai principi elaborati da Giuseppe Mazzini.

Questa cultura, pur aversata dall'Italia monarchica perché prediligeva l'istituzione repubblicana, era comunque riuscita a sopravvivere per la natura sostanzialmente laica dello stato monarchico che comunque rispettava alcuni principi di fondo ereditati dal Risorgimento nazionale. Ed era riuscita a sopravvivere anche durante il fascismo perché la scuola rimase sempre quella dell'Italia monarchica anche perché Gentile se ne dimostrò sostanzialmente fedele. Le frange della propaganda fascista non riuscirono a scalfirne la sostanza.

Essa invece è stata dichiarata defunta nei primi anni della Repubblica italiana. Fatta la Costituzione, che saccheggia a piene mani quella della Repubblica romana del 1849, anzi ne costituisce un peggioramento, la sostanza che essa contiene è stata messa completamente da parte e le opere scritte dai pensatori del filone filosofico-politico-economico italiano sono state riposte nel cassetto dalla nuova cultura dominante del filone cattolico-clericale e del filone marxista, cioè dei vincitori del dopo fascismo.

La scuola, la cultura politica, l'editoria, le istituzioni culturali dominanti ignorano tutto il pensiero laico di matrice risorgimentale che aveva ispirato perfino Gandhi, ripiegate sulle due culture confessionali dominanti che hanno distrutto le fondamenta dello stato laico italiano e che hanno consentito alla malavita di inserirsi nelle istituzioni che oggi sono alla mercé del primo che abbia l'abile capacità

di colmare il vuoto più totale della cultura e delle idee con il peggior populismo.

Luca Pitoni nel libro reagisce istintivamente a questa triste situazione. Elabora un'idea concreta di azione politica del governo della repubblica che rovescia la situazione odierna che trova le sue origini nel modello fisiocratico inglese elaborato da Quesnay nel 1758.

Si dirà, ma quelle teorie oggi non possono essere applicate alla società odierna perché la realtà economica dell'epoca era completamente diversa. Nella seconda metà del Settecento l'economia europea era solo ed essenzialmente agricola, mentre oggi siamo nell'era post-industriale. Questo è vero, ma Pitoni non è un nostalgico di modelli superati dalla storia, egli si applica a dimostrare come oggi quei principi, ignorati dalla moderna visione dell'economia, possono essere applicati per correggerne le storture e i conseguenti effetti negativi.

E pone a base di tutto il suo pensiero il principio di solidarietà tra le classi sociali, quello stesso che animava la costituzione della Repubblica romana e che avrebbe dovuto animare la Costituzione repubblicana vigente in Italia, sistematicamente disapplicata fin dal giorno dopo della sua approvazione.

Così, dopo aver esposto i principi guida di una moderna fisiocrazia, passa ad esporre l'idea di una spesa pubblica sociale, standard e sostenibile in rapporto all'indice di libertà, all'indice di non tassabilità (soglia di povertà relativa). Esamina il requisito della qualità della spesa pubblica, per poi passare al prelievo fiscale e al ruolo degli istituti di credito. Esamina ancora il ruolo del credito in un modello socialmente efficiente e il problema del debito pubblico.

Conclude infine con una frase di Indro Montanelli, di sapore squisitamente mazziniano: *Anche quando avremo messo a posto tutte le regole, ne mancherà sempre una: quella che dall'interno della sua coscienza fa obbligo ad ogni cittadino di regolarsi secondo le regole.*

Magari ce ne fossero tanti di giovani come Luca Pitoni. Ci farebbero ritornare la speranza!

Leggetelo è una vera perla nella fogna della politica italiana.

Gianfranco Paris

70° della "Garibaldi"

RIETI

La città di Rieti, nel 70° anniversario della costituzione della Divisione Partigiana Garibaldi, ha voluto ricordare tutti quei reatini e sabini che ne fecero parte provenienti dalla Divisione Venezia di stanza in Montenegro l'8 settembre del 1943. L'iniziativa è stata presa dalla Presidenza del consiglio comunale in collaborazione con la Sezione reatina dell'ANVRG intestata al compianto Lando Manucci.

Molti furono i reatini e i sabini che fecero parte della Divisione Garibaldi, solo alcuni dei quali ritornati. Molti si fecero onore e furono decorati come è risultato da una ricerca storica fatta sul campo. Ma dopo la guerra la memoria di questa epopea della gioventù sabina entrò ben presto nel dimenticatoio per il desiderio di dimenticare da parte dei protagonisti e per il particolare clima che si creò in Italia verso coloro che avevano combattuto al fianco di Tito durante la resistenza. A distanza di settanta anni la Sezione reatina della Associazione ha trovato il clima favorevole per rendere un omaggio ufficiale a tutti coloro che furono protagonisti di quei fatti ed ha indetto una giornata di ricordo il 2 dicembre 2013. La cerimonia è stata onorata dalla presenza del Prefetto di Rieti, Chiara Marolla, dal Sindaco Simone Petrangeli, dal Vice Presidente della ANVRG Francesco Sanvitale e da vari sindaci dei comuni di provenienza dei giovani che fecero parte della Divisione Garibaldi. Nella sala consiliare, abbellita dagli stendardi delle varie associazioni e dalla bandiera della sezione di Rieti, è intervenuto un folto pubblico cittadino e di soci della ANVRG che, dopo aver ascoltato i saluti del Sindaco e del Prefetto, hanno seguito attentamente la rievocazione delle gesta della Divisione Garibaldi fatta dal presidente della sezione reatina avv. Gianfranco Paris.

Pochi conoscono le gesta di molti sabini che l'8 settembre 1943 occupavano il Montenegro e il Sangiaccato perché militari dell'esercito italiano in guerra a fianco dei tedeschi contro gli

alleati - ha esordito l'avv. Paris - e che dopo l'annuncio dell'armistizio da parte di Badoglio rifiutarono di arrendersi ai tedeschi che, nel migliore dei casi, intendevano deportarli in Germania. Erano giovani militari dell'Esercito italiano per la maggior parte appartenenti alla Divisione di fanteria "Venezia", ma anche di formazioni minori, presenti in quella parte dei Balcani occupata dalle forze dell'Asse di cui faceva parte l'Italia fascista dei Savoia. Anziché arrendersi, per tre mesi resistettero, combattendo, al tentativo dei tedeschi di annientarli impegnandoli duramente in cruenti scontri che costarono un pesante tributo di sangue. Si trattò di una scelta tragica per tenere fede all'obiettivo primario di salvaguardare il proprio onore militare.

Ricorda gli insigniti di medaglia al valor militare, a partire dal Serg. Magg. Giovanni Fortuna di Montenegro Sabino, caduto in combattimento il 1.10.1943 a Persica Jezero in Montenegro, proveniente dall'84° Fanteria della Divisione Venezia. E poi altri furono insigniti di analoga onorificenza: militare per atti di coraggio compiuti sul campo: Anzidei Angelo, soldato artigliere, nato a Borbona, cl. 1910; Battisti Giuseppe, Cap. Magg. Fant. di Poggio Bustone cl. 1921, insignito anche di Croce di guerra, D'Ascenzo Pasquale, Carabiniere, di Cittaducale cl. 1917, Emili Francesco (detto Franco), soldato fanteria, di Petrella Salto cl.1921 che, rientrato in Italia, fu poi assunto dalla Amministrazione Provinciale di Rieti di cui fu fedele servitore fino al 1979, anno nel quale andò in pensione e purtroppo morì; Grassi Felice, soldato artigliere, di Antrodoto cl.1913; Moretti Antonio, caporale fanteria, di Montopoli Sabino cl. 1921; Pompili Mario, soldato artigliere, di Sommati di Amatrice cl. 1920; Severi Pietro, soldato fanteria, di Castel di Tora

cl.1921. Altri furono insigniti di Croce di guerra al valor militare: De Santis Giuseppe, soldato fanteria, di Monteleone Sabino cl.1919; Prosperini Mario, soldato fanteria di Petescia (oggi Turania) cl.1921; Ramazzotti Rodolfo, Carabiniere, di Monte S. Giovanni cl.1921; Scarlatti Giovanni, soldato fanteria, di Greccio cl.1921; Spadoni Marino, soldato fanteria, carrettiere, di Rieti cl.1920; Ursicini Angelo, soldato fanteria, di Rieti cl.1921 e Valentini Emilio, soldato genio autieri, di S. Silvestro c.1921.

Tra i rimpianti Paris ricorda Virili Giuseppe di Labro, deceduto solo due anni fa, Damiani Americo anch'esso di Labro-Macchie Alte; Scossa Nello di Ricatti; Trovatelli Lino di Corese Terra; Gioia Aldo di Poggio Mirteto; Renzi Angelo di Morro-S. Valentino; Marchetti Giuseppe di Rieti; Franceschini Giuseppe di Buonacquisto; Marcucci Loreto di Labro-Macchie alte, che aveva il comando della 1° compagnia del 4° Battaglione, il quale fu ferito il 27-4-1943 a Puljane-Banova Jaruga e che fu rilevato dal compaesano Virili Giuseppe, ebbe una gamba amputata e successivamente si sposò in Montenegro dove visse e morì.

Tra i reatini si ha ancora notizia che fecero parte della Garibaldi Ottorino Rosi, Giansante e Ennio Bellini. Quest'ultimo fu fatto prigioniero a Pljevia nell'inverno del 1945; trasferito in Bielorussia a Minsk dai tedeschi e poi a Danzica, fu liberato dai russi, di lì marciò a piedi per giorni allo scopo di trovare il sistema di ritornare in patria. Ultimo dei veterani sabini viventi a nostra conoscenza al quale è stata consegnata la Stella al merito garibaldino anche in memoria di tutti i partecipanti alla Divisione Garibaldi della provincia di Rieti. La consegna è stata fatta dal vice presidente dell'ANVRG prof. Francesco Sanvitale, non prima di aver sottolineato il significato del riconoscimento conferito dalla Associazione a tutti i reduci ancora viventi ed ha portato il saluto della presidente Annita Garibaldi Jallet.

Una giornata storica per la città di Rieti ed un ambito riconoscimento da parte delle istituzioni alla nostra Associazione.

(Gianfranco Paris)



70° della "Garibaldi"

FIRENZE

in una giornata fredda e ventosa ma soleggiata si è svolta la cerimonia per ricordare i settanta anni della Divisione Garibaldi. A Trespiano, sulle colline di Firenze, si sono radunati soci ed amici dell'Associazione per rendere omaggio al monumento alla divisione nel quadrato del cimitero monumentale dedicato ai garibaldini. All'ingresso si è formato un corteo guidato dal labaro medagliere scortato dalla presidente nazionale Annita Garibaldi, dalla presidente della sezione Paola Fioretti e dal gruppo numeroso di persone convenute. Spiccavano i componenti dell'Associazione Stella Tricolore - tra i quali i soci Giannoni e Galantini - vestiti con le divise dei soldati e ufficiali delle divisioni dell'esercito italiano, in particolare la "Venezia", che costituirono il 2 dicembre di 70 anni fa la "Garibaldi", ma che già all'indomani dell'8 settembre '43 si ritrovarono nella scelta di continuare a combattere i nazifascisti in terra montenegrina. Alla base del monumento è stata deposta la corona d'alloro donata dal Comune di Firenze rappresentato dal presidente del Consiglio comunale Eugenio Giani. Dopo l'intonazione del silenzio, Paola Fioretti ha salutato gli intervenuti ricordando i fatti di cui ricorre il settantesimo. Ha letto una poesia di Stefano Gestro intitolata "La vostra storia", che è un invito a scrivere le proprie storie, un appello alla speranza, un inno al futuro. Annita Garibaldi ha portato i saluti dell'associazione ad una cerimonia che ha trovato toccante e commovente. Eugenio Giani ha tenuto una dotta riflessione sulla vicenda partigiana, sul Risorgimento, su Garibaldi e i garibaldini tra Otto e Novecento. E' stata infine innalzata la bandiera tricolore. Tra i presenti si segnalano diversi componenti del Comitato fiorentino del Risorgimento, i presidenti delle sezioni toscane di Arezzo e Livorno, il direttore di Camicia Rossa. Al pranzo sociale consumato nel vicino circolo di Pian di San Bartolo i commensali sono stati allietati da un trio canoro che ha intonato "La camicia rossa garibaldina" e "Bella ciao". Il presidente dell'Associazione Stella Tricolore Francesco Marchetti ha presentato l'associazione, Annita Garibaldi e Paola Fioretti hanno nuovamente salutato i presenti che in una atmosfera di amicizia e fraternità hanno trascorso questa speciale "festa sociale". (s.g.)



Firenze, 1° dicembre – Monumento alla divisione "Garibaldi" di Trespiano. Soci di "Stella Tricolore" con la presidente Anvrg Annita Garibaldi

RAVENNA

Come è ormai tradizione da alcuni anni, la Società Conservatrice del Capanno Garibaldi e l'Associazione Nazionale Veterani e Reduci Garibaldini, in collaborazione col Museo del Risorgimento, hanno organizzato per il 31 dicembre la tradizionale fiaccolata al Capanno Garibaldi.

All'imbrunire, mentre il disco dorato del sole tramontava dietro la pineta cantata da Dante, gli ultimi raggi facevano brillare le acque della laguna che videro il passaggio di Giuseppe Garibaldi il 6 agosto 1849.

Precedute dalle note risorgimentali della "Banda musicale di Ravenna", 200 persone munite di fiaccole, sfidando il gelo della sera, hanno percorso il sentiero che conduce al Capanno creando un suggestivo spettacolo nella notte sulla laguna.

Davanti allo storico Capanno, il coro "Europa e Libertà" ha intonato alcuni inni risorgimentali seguito dal saluto del vicesindaco Giannantonio Mingozzi che ha ricordato la Repubblica Romana e la conseguente "trafila garibaldina" in terra di Romagna. La "Banda" ha chiuso la manifestazione suonando l'inno di Mameli e i temerari partecipanti che avevano raggiunto il Capanno Garibaldi, hanno brindato con spumante e il caldo "vin brulè" al nuovo anno in arrivo, nella speranza di un anno migliore. (Maurizio Mari)



Un gruppo di soci di Cesena, confluiti nella sezione di Cesenatico, si sono ritrovati prima delle feste natalizie per una cena conviviale e per lo scambio di auguri. Al centro, da sinistra: Silvio Monticelli, presidente di Cesenatico, Ettore Buvardia, Giacuca Brandolini (Foto R. Rossi)

Convegno su "Garibaldi, il mito, l'unità d'Italia, la Sardegna"

L'ANVRG INCONTRA IL MEDIO CAMPIDANO

"Culture Festival", che si è avvalso della collaborazione del dirigente dell'ANPPA sarda Lorenzo Di Biase, ha invitato a Sanluri, nel Medio Campidano, i vertici regionali e nazionali dell'Associazione Nazionale Veterani e Reduci Garibaldini. La manifestazione si è tenuta nella splendida cornice del castello giudiciale di Sanluri domenica 8 dicembre 2013.

Al convegno intitolato "Garibaldi, il mito, l'unità d'Italia, la Sardegna" ha partecipato Manuel Villasanta, proprietario del castello e presidente della cooperativa "Il Maniero", Giorgio Murru, direttore del castello di Sanluri, Mauro Montis, dottore di ricerca in storia dei partiti e dei movimenti politici, Martino Contu, console onorario dell'Uruguay per la Sardegna, Lorenzo Di Biase consigliere nazionale e vice presidente regionale dell'Associazione Nazionale Perseguitati Politici Italiani Antifascisti, Gianni Mereu, storico di Sanluri, Antonello Tedde, presidente della sezione di La Maddalena dell'Associazione Nazionale Veterani e Reduci Garibaldini e Annita Garibaldi Jallet, presidente nazionale dell'ANVRG nonché pronipote del generale Giuseppe Garibaldi.

Il ruolo di moderatore è stato svol-

to da Giacomo Serreli, giornalista di Videolina, il quale ha aperto il convegno passando la parola al direttore artistico di Culture Festival Simone Pittau che ha ringraziato tutti i relatori per la partecipazione entusiasta - con una doverosa e particolare attenzione per l'ospite d'onore Annita Garibaldi - e il numeroso pubblico, non solo sanlurese, accorso per ascoltare ed incontrare la discendente in linea diretta del Generale. Poi è intervenuto Manuel Villasanta e a seguire Giorgio Murru: entrambi hanno espresso parole di saluto e di apprezzamento per l'iniziativa culturale mettendo in evidenza l'apertura del castello agli eventi culturali quali convegni, mostre, dibattiti che si tengono nel territorio.

Il moderatore Giacomo Serreli ha organizzato i lavori del convegno seguendo un ordine cronologico delle relazioni. Ha aperto gli interventi Antonello Tedde che ha illustrato con dovizia di particolari ed anche con l'ausilio di diapositive i garibaldini sardi che parteciparono allo sbarco dei mille. Il tempiese Francesco Grandi, i cagliaritari Vincenzo Brusco Onnis ed Efisio Gramignano, il maddalenino Angelo Tarantini. Poi è intervenuto Gianni Mereu che ha

trattato dell'interessamento di Giuseppe Garibaldi ai problemi del territorio sanlurese legato agli stagni, anch'egli con l'ausilio di diapositive.

La terza relazione è stata tenuta da Mauro Montis che si è lungamente soffermato sul mito di Garibaldi e della sua percezione nel meridione d'Italia. Il quarto intervento è stato effettuato da Lorenzo Di Biase che ha illustrato le vicissitudini occorse alla Divisione "Garibaldi" operante nel Montenegro dal 1943 al 1945, in particolare incentrando la sua relazione sui rapporti tra la Divisione e le forze jugoslave "titine".

Infine Martino Contu che ha affrescato i garibaldini operanti nell'Uruguay: il cagliaritano Angelo Portoghesse Figurina, il carlofortino Salvatore Nicola Rombys, i maddalenini Giovan Battista Culiolo e Antonio Susini Millelire. Dulcis in fundo l'intervento più atteso, quello di Annita Garibaldi che ha chiosato su tutte le relazioni per poi parlare dei componenti della sua famiglia, della passione del generale per la musica e per le canzoni, del periodo della sua giovinezza, del suo impegno sia nell'America latina che in Italia. Un intervento a tutto tondo che ha analizzato la figura del bisnonno dalla nascita sino alla sua morte e del mito di Garibaldi ancora oggi fortemente radicato; un intervento atteso dal pubblico, che ha premiato la brillante ed articolata relazione con un calorosissimo e scrosciante applauso.

Al termine del convegno ci si è intrattenuti nei locali del castello grazie ad un ricco buffet offerto dal padrone di casa Manuel Villasanta. (Lorenzo Di Biase)



Sanluri – Nella foto, da sinistra: Martino Contu, console dell'Uruguay, Gianni Mereu, storico, Antonello Tedde, presidente Sez. La Maddalena dell'ANVRG, Manuel Villasanta, presidente coop. Il Maniero, Lorenzo Di Biase, vicepresidente regionale ANPPA, Annita Garibaldi Jallet, presidente ANVRG, Simone Pittau, direttore artistico di "Culture Festival", Giacomo Serreli, giornalista, Mauro Montis, dottore di ricerca in storia dei partiti e dei movimenti politici

All'interno della manifestazione organizzata da Culture Festival è stata omaggiata al prof. Lorenzo Di Biase consigliere nazionale nonché vice presidente regionale dell'ANPPA la medaglia del Bicentenario della nascita di Giuseppe Garibaldi con la seguente motivazione: "per l'attività di ricerca storica dispiegata a favore dei combattenti Garibaldini e per l'impegno profuso nell'organizzazione di eventi a favore dell'Associazione finalizzati a far conoscere nel suo territorio lo spirito e gli ideali che animano l'ANVRG".

GENOVA

Il 25 gennaio 2014, la Presidente della Sezione di Genova Chiavari "Sante Garibaldi" Anna Maria Lazarino Del Grosso si è recata nel ridente paesino di San Cipriano di Serra Riccò, sulle alture della Valpolcevera, per consegnare al socio effettivo Orazio Nicosia, ivi residente, nel giorno del suo novantatreesimo compleanno, la Stella al merito garibaldino conferitagli dall'ANVRG nella ricorrenza dei settant'anni della Divisione Italiana Partigiana Garibaldi. Visibilmente felice e commosso, accompagnato dai figli Mara e Giuseppe, il festeggiato, con la stella orgogliosamente appuntata sul petto e con al collo il fazzoletto della Divisione Italia, nella quale ha militato dall'ottobre 1944 al giugno 1945 dopo essere fortunatamente scampato alla deportazione, alla prigionia e a una fuga arduissima e drammatica, ha partecipato alla Messa pomeridiana del sabato ricevendo gli auguri del parroco e della comunità parrocchiale. Al termine della celebrazione ha saputo emozionare i presenti con la lettura di una toccante preghiera di ringraziamento da lui composta per l'occasione.

Gli altri soci effettivi della Sezione di Genova-Chiavari destinatari dell'onorificenza sono Lamberto Dottori, Francesco Repetto e Pietro Volpe, rispettivamente residenti a Angeli di Rosora (Ancona), Castagnola di Francalton (Alessandria) e Sacile (Pordenone).

Si pubblica qui accanto la foto di Pietro Volpe con la Stella appuntata sulla giacca.



Orazio Nicosia con la presidente Del Grosso



Il garibaldino Pietro Volpe di Sacile (Pordenone) con la Stella

RIMINI

Lo scorso 29 novembre la Sezione ha consegnato al proprio associato Giannino ODDI di Ascoli Piceno, la decorazione di "Stella al merito garibaldino" per aver fatto parte della divisione "Garibaldi" dal 2 dicembre 1943 all'8 marzo 1945.

La motivazione con cui è stata attribuita l'onorificenza è stata la seguente: "Sottotenente della Divisione Venezia dopo l'8 settembre 1943 partecipò alle attività della Divisione Italiana Partigiana Garibaldi fino a diventare Comandante di Compagnia. Dopo il periodo bellico continuò la carriera militare nell'Esercito



Al garibaldino Giannino Oddi viene consegnata la Stella dal vicepresidente ANVRG Francesco Sanvitale

Il garibaldino Andrea Bianchi di Coriano riceve la "Stella" dal presidente Valerio Benelli



della Repubblica Italiana fino all'ottenimento del grado di 1° Capitano, quindi congedato con il grado di Tenente Colonnello. E' stato uno dei primissimi iscritti alla neonata sezione riminese dell'ANVRG, distinguendosi per il suo attaccamento ai valori societari e della Resistenza. Cittadino amato e stimato, permeato di alti valori garibaldini, con l'assunzione di ruoli dirigenziali anche in altre associazioni, è dotato di spiccato senso morale e civico, di alta cultura, gode di stima e rispetto da parte di tutti."

Alla consegna della citata onorificenza, che si è svolta nella sede dell'UNUCI di Ascoli Piceno erano presenti il Presidente della Sezione di Rimini dell'ANVRG, dove Oddi è iscritto, Valerio Benelli e il Vice Presidente nazionale dell'Associazione prof. Francesco Sanvitale.

Si ringrazia pubblicamente, per l'occasione, la sezione UNUCI di Ascoli Piceno per la collaborazione prestata. In occasione dell'Assemblea annuale il 14 dicembre scorso la sezione riminese dell'ANVRG ha conferito la "Stella al merito garibaldino" ad un altro associato, anch'egli reduce della Divisione "Garibaldi", Andrea BIANCHI, di Coriano in provincia di Rimini Bianchi, nato il 23 marzo 1924, era appena diciannovenne quando giunse a Berane dove faceva parte della Divisione Venezia, come aggregato in quanto appartenente alla Guardia di Finanza; attualmente è l'unico reduce della Divisione Garibaldi della provincia di Rimini. La motivazione con cui è stata attribuita l'onorificenza è stata la seguente: Appartenente alla Divisione Venezia dopo l'8 settembre 1943 partecipò alle attività della Divisione Italiana Partigiana Garibaldi per combattere il nazismo.

Nel dopoguerra si è distinto per il suo attaccamento ai valori garibaldini e della Resistenza. Cittadino amato

e stimato nella sua località di Coriano di Rimini, permeato di alti valori garibaldini, è dotato di spiccato senso morale e civico, gode di stima e rispetto da parte di tutti. (Valerio Benelli)

BOLZANO

Sabato 7 dicembre a Bolzano nella chiesa della Visitazione, si è tenuto "Il Natale dei Garibaldini" per i soci della sezione di Bolzano. Alla celebrazione hanno partecipato le rappresentanze di altre associazioni combattentistiche e d'arma. Nel corso della Santa Messa officiata dal cappellano militare Don Daniele Ambrosini sono stati ricordati i caduti di tutte le guerre e su tutti i fronti. Al termine, è seguito un Vin d'Honneur presso la sede del sodalizio, dove il Dott. Sandro Repetto ha portato il saluto del Comune di Bolzano a cui è seguito quello del presidente Sciullo della Rocca che ha formulato ai convenuti ed ai rispettivi familiari gli auguri per le festività, auspicando il termine delle guerre in atto nel mondo e congratulandosi con i soci Gabriele Di Lorenzo, Renato Stefani, Girolamo Sallustio, Fiammetta Bada e Franco Leasi, per la loro dedizione al sodalizio nel corso dell'anno sociale.

*

Domenica 16 marzo a Lucoli è stata inaugurata una stele monumentale dedicata alle "Patrie Battaglie e all'Unità Nazionale", progetto questo realizzato congiuntamente dalla Sezione Garibaldini di Bolzano e dall'Accademia Culturale di San Giovanni Crisostomo con sede a L'Aquila, che vede una lapide che ricorda le Patrie Battaglie e la spedizione dei Mille e una che ricorda l'Inno di Garibaldi. L'opera, dono del Cav. Giuseppe Del Zoppo, è stata benedetta dal parroco Don Nicola e scoperta dal Capo di Stato Maggiore del Comando Militare della Regione Abruzzo Col. Carlo Scarsella e dal Sindaco di Lucoli Walter Chiappini. Alla cerimonia hanno presenziato il Vice Presidente Renato Stefani e il commendatore Girolamo Sallustio della Sezione Garibaldini di Bolzano, le rappresentanze delle Associazioni Militari Combattentistiche e d'Arma. Al termine della cerimonia inaugurale, è seguita una conferenza sul Risorgimento italiano dove si sono succeduti gli interventi dei prof. Davide Adacher, Maria Elena Cialente e Sandro Cordeschi che in questa occasione ha anche presentato il libro dello scrittore Del Zoppo "Un soldato di montagna". (A. Rennes)

INCONTRO SU ANITA NEL RICORDO DI ANGELO GARIBALDI

Anche quest'anno il Comune di Ne, per iniziativa dell'Assessore alla Cultura Giuseppe Nobile, socio della Sezione ANVRG di Genova-Chiavari e con il patrocinio di quest'ultima, ha celebrato con una manifestazione pubblica a beneficio della cittadinanza e degli alunni delle scuole locali il compleanno di Angelo Garibaldi, nonno dell'Eroe dei due Mondi, nato nella frazione di San Biagio di Ne il 9 gennaio 1741 e battezzato nella locale parrocchia. Nel suo ricordo la mattina del 9 gennaio 2014 ha infatti avuto luogo presso la Sala "Otello Russo" del Palazzo Municipale la presentazione del libro *Anita. Un grande amore con Garibaldi* di Raffaella Saponaro Monti Bragadin (Sestri Levante, Gammarrò Editore, 2012). Dopo il saluto dell'assessore Nobile e una breve introduzione della Presidente della Sezione di Genova-Chiavari Anna Maria Lazzarino Del Grosso è stata la stessa Autrice, docente di materie letterarie nella scuola secondaria, Vice Direttrice del Centro Internazionale di Studi Italiani dell'Università di Genova e apprezzata scrittrice e poetessa, a illustrarne con grande efficacia il contenuto, ripercorrendo in maniera assai coinvolgente anche per le scolaresche presenti, alunni delle ultime classi delle elementari e della scuola media, l'appassionante e tragica vicenda biografica dell'amatissima compagna e sposa di Giuseppe Garibaldi. Il libro, concepito con intenti divulgativi, ma scrupolosamente documentato, ha il pregio di racchiudere in un numero di pagine contenuto un ritratto assai vivido ed emotivamente partecipato della giovane e sfortunata eroina, per la quale la Saponaro non nasconde una profonda ammirazione pur evitando sapientemente il rischio dell'agiografia. Arricchito da alcune suggestive poesie, il volumetto, particolarmente adatto a iniziare all'interesse per le vicende risorgimentali e per la storia "umana" dei loro protagonisti un pubblico di giovani lettori, è stato di recente insignito, in Brasile, del premio letterario "Cidade de Morrinhos para a Historia".



Ozieri 20 dicembre 2013 - Inaugurazione targa commemorativa presso la casa natale del garibaldino sardo Bruno Temussi. Presenti, per la sezione di La Maddalena, il presidente Antonello Tedde e i soci Ennio Contini e Santo Ugo. E' intervenuto il prof. Lorenzo De Biase (Luciano Galassi)

ELENA BONO

Il 26 febbraio 2014 è venuta a mancare al mondo della cultura la poetessa e scrittrice Elena BONO. Viveva a Chiavari dove ha trascorso gran parte della propria vita. Numerose le opere di narrativa, teatro e poesia pubblicate e tra queste ultime ricordiamo *Quasi un corale*, antologia della poesia resistenziale italiana ed europea.

Aveva collaborato a *Camicia Rossa* raccontando alcune pagine di storia familiare ambientate nell'Italia borbonica e papalina "Storie di lupi e di briganti" (n. 2 maggio-luglio 1999).

Recentemente, il 22 aprile, in occasione dell'anniversario della Liberazione, l'opera di Elena Bono è stata al centro di una iniziativa che si è svolta a Chiavari dal titolo "Piccola Italia-La poesia di Elena Bono per raccontare la Resistenza", nel corso della quale la nostra socia Elvira Landò ha tratteggiato la biografia di una protagonista della letteratura italiana contemporanea.

EMILIO RUBERA

93 anni, di origine siciliana, Emilio RUBERA era uno degli ultimi esponenti del mondo combattentistico toscano e fiorentino che aveva fatto parte della Divisione italiana partigiana "Garibaldi" in Montenegro dopo l'8 settembre '43. Esponente del movimento mazziniano, forte temprina di repubblicano, raccontò in un libro "La tragedia della terza brigata", pubblicato nel 1997, la terribile avventura della guerra dei militari italiani all'estero, da lui stesso vissuta in prima persona, durante la seconda guerra mondiale e in particolare in Jugoslavia, Grecia, Albania.

Organizzatore di raduni garibaldini sin dal primo dopoguerra, Rubera ebbe ruoli di primo piano nell'Associazione dei garibaldini, a Firenze e in sede nazionale. Presidente per molti anni della sezione fiorentina, con sede nella Torre della Castagna, e della Federazione regionale toscana, ricoprì a lungo la carica di segretario nazionale e di vice presidente del sodalizio garibaldino durante la presidenza di Lando Mannucci al quale era legato da profonda amicizia nata durante la militanza nella Divisione "Garibaldi". Raccontò le vicende vissute in guerra, come ufficiale della "Garibaldi", oltre che nel libro sulla III Brigata, in numerosi articoli pubblicati in *Camicia Rossa*.

Quale riconoscimento per la partecipazione alla resistenza dei militari italiani a Rubera fu conferita la Medaglia d'Argento al Valor Militare.

La scomparsa di Emilio Rubera, avvenuta a Firenze il 16 novembre 2013, ha destato profondo dolore in quanti hanno avuto modo di conoscerlo e di apprezzarne le doti e le qualità umane, in primo luogo la generosità, l'altruismo, la dirittura morale. La perdita per l'Associazione è stata grande. Ai funerali, alle Cappelle del Commiato, erano presenti diversi componenti del consiglio della sezione ANVRG con la presidente Paola Fioretti che ha porto alla famiglia le condoglianze dei garibaldini tutti.

Da queste colonne rinnoviamo alla vedova, signora Gabriella, alla figlia e agli altri familiari e agli amici di Emilio il cordoglio sentito e affettuoso dell'Associazione e della sua rivista. (s.g.)

Dobbiamo molto a persone come Emilio che con la scelta fatta dopo l'8 settembre 1943 ci hanno consentito di vivere uno dei periodi di pace più lunghi che la storia abbia avuto. Con quelle coraggiose scelte, che sono costate sacrifici terribili, a volte fino agli estremi, questa sua generazione non ha avuto paura di fare del quotidiano vivere la propria storia, con impegno etico, mai separato dalla passione che scalda le azioni. Per l'Associazione Emilio è stato un riferimento certo, che ha molto operato per mantenere viva la memoria della storia della Divisione e la visibilità nel tessuto cittadino, dove le manifestazioni garibaldine risultavano sempre una ventata di principi saldi da riproporre ad autorità sempre più distratte.

Ricordo, in proposito, la cerimonia per il conferimento della Medaglia d'Argento al VM che lo vide emozionato protagonista, come un giovane alle prime prove importanti della vita.

Emilio ci ha dato molto, in termini di umanità, e per questo la nostra Associazione sarà molto più ricca di quell'esperienza di cui, noi tutti, dobbiamo serbare tesoro, con orgoglio. (Paola Fioretti)



Nella foto Emilio Rubera alla inaugurazione di una strada di Borgo S. Lorenzo (Fi) dedicata alla "Garibaldi". Gli è accanto il presidente Lando Mannucci

EMILIO NEL RICORDO DI ANNITA GARIBALDI

La prima volta che incontrai Emilio Rubera, si presentò a Roma, dove allora vivevo saltuariamente, con Lando Mannucci, presidente della nostra associazione. Avevamo per la verità preso contatto in occasione del centenario garibaldino del 1982, a Caprera dove ero venuta assieme ad un gruppo ancora folto dell'associazione dei garibaldini in Francia, guidata da Darno Maffini. Poi ci incontrammo in varie sedi repubblicane. Emilio, seppur appassionato dall'impegno politico, e siciliano come i La Malfa, i Gunnella, non mancava mai di esternare la vena critica di chi non accettava l'animo compromissorio di tutti i partiti, traditori di un'idealità che lui invece sentiva forte. L'incontro di Roma fu risolutorio per la mia adesione all'associazione, che mi fu proposta anche in quanto la figura di mio padre era isolata, dimenticata in Italia. Con molta sensibilità, il presidente Mannucci ed Emilio mi erano venuti a proporre di accogliere la figura di Sante Garibaldi nell'associazione come parte di quella orgogliosa schiera che aveva combattuto all'estero per la libertà d'Italia, dando alla sua figura quel "retrotterra" che avrebbe accompagnato i miei sforzi per riportare la sua memoria in Italia. L'Associazione partecipò alla commemorazione dei cento anni della nascita di Sante Garibaldi a Roma, il 16 ottobre 1985, organizzata dal Partito Repubblicano ed in presenza, tra i vari relatori, di Randolfo Pacciardi. Poi ci fu il quaderno di "Camicia Rossa", dove, ricordandone l'opera civile oltre che la militanza politica, mio padre trovò la prima, bellissima sua biografia. E poi la copertina della nostra rivista, e altre occasioni per parlare di lui.

Ero pienamente entrata nell'associazione, ma da allora in poi caddi anch'io sotto le scure morale di Emilio: non ero mai abbastanza repubblicana, abbastanza garibaldina. Potevo pur sempre spiegargli che Roma era un ve-

spazio, che non era facile rinnovarvi un'associazione che si urtava con altre impostazioni della figura di Garibaldi, che il Museo di Porta San Pancrazio rappresentava una piccola rendita di posizione per pochi. Forse se ne rese conto quando un Consiglio Nazionale fu organizzato a Roma, e non trovò quel calore nell'accoglienza da parte delle autorità che avrebbe dovuto avere. Ma quello che era bello con Emilio è che nulla rimaneva non detto, e così si apriva subito un dibattito che era sempre istruttivo e ricco di spunti per l'associazione, che si condivideva o no la sua opinione. Poi vicino a lui vi era sempre Gabriella, moderatrice e sorridente altrettanto quanto lui era passionale, e tutto si aggiustava.

Più opposto dei temperamenti di Lando e di Emilio non ci poteva essere, credo. Ma quando l'associazione fu presa d'assalto da alcuni suoi soci, forse promossi troppo in fretta a compiti importanti perché eravamo tutti ben disposti verso chi ancora portava la divisa, la loro unità nell'individuare la giusta via d'uscita fu perfetta. Grazie a loro veramente l'associazione non si sfaldò. Emilio parlava poco di se, non si gloriava di nulla, ma quando portava la camicia rossa, con le sue medaglie, si capiva che con quella gloriosa divisa lui faceva tutt'uno.

Quanto ci mancate, cari Emilio, caro Lando, caro Carlo... voi siete stati tra gli ultimi a portare nella presidenza dell'ANVRG la camicia con la quale avete combattuto, ed oggi Francesco Evangelista vi rappresenta tutti. Noi vi possiamo solo ricordare. E lo facciamo con tutto il cuore, con grande rimpianto, e forti per avervi conosciuti, maestri di vita. (Annita Garibaldi)

FRANCESCO REPETTO

La presidente della sezione di Genova aveva inviato una lettera per comunicare il conferimento della "Stella al merito garibaldino" a Francesco REPETTO, socio effettivo della sezione, ma gli è arrivata proprio il giorno della morte, il 12 febbraio 2014. La figlia, nel dare la notizia, ha informato che il padre da oltre un anno stava molto male.



L'alpino Repetto, nativo della provincia di Alessandria, aveva fatto parte della Divisione "Garibaldi" proveniente, come molti altri commilitoni piemontesi, dalla "Taurinense". Partigiano con le stellette, visse l'intera vicenda della "Garibaldi", dall'8 settembre '43 al rientro in patria, nel marzo '45. Ebbe, come riconoscimento, la croce di guerra al merito.

Collaboratore del compianto presidente Misitano, da tanto tempo ricopriva la carica di Vicepresidente della sezione di Genova. Socio attivo, presente a raduni e manifestazioni associative, fin tanto l'età e la salute glielo hanno consentito ha operato nella sezione con passione e dedizione.

Alla figlia e agli altri familiari giungano le condoglianze dell'intera Associazione.

LA SCOMPARSA DELL'AMICO SANDRINO FRANCONI

La sezione "Garibaldina Canzio" di Castelbellino piange l'improvvisa e immatura scomparsa (a 62 anni) del suo fondatore e animatore prof. Sandrino Franconi.

Tutte le iniziative del sodalizio, dalla sua costituzione 10 anni fa sino ad oggi, (immane un convegno e una mostra ogni anno, prestigiosi per lo spessore delle tematiche e l'autorevolezza dei relatori), sortivano dalle capacità ideative e organizzatrici del nostro, che fatale malore ha tolto non solo ai parenti e agli amici, ma a tutta la cittadinanza di Castelbellino, data l'opera sua trentennale di promotore delle iniziative culturali che hanno significativamente arricchito il paese e che costituiscono il suo imperituro lascito, testimonianza di una totalizzante dedizione e di uno sconfinato amore per il "natio loco".

Cittadino benemerito di Castelbellino, ideatore (nel lontano 1991) e direttore della rassegna "Castelbellino Arte" (pittura, incisione, cinema, musica, filosofia), collaboratore per decenni dell'Assessorato alla Cultura, organizzatore di eventi culturali, regista teatrale con la sua creatura "Compagnia dell'Arco", svolgeva con particolare entusiasmo le sue funzioni di vice-presidente in seno alla sezione dell'ANVRG "Garibaldina Canzio" (presieduta da Giovanni Caruso, per lunghi anni sindaco della città) coniugando la sua passione per l'epopea risorgimentale con il culto della memoria di una gloria di Castelbellino: la Garibaldina, appunto, sedicesima e ultima figlia di Teresita Garibaldi e Stefano Canzio, la "zia" di tutti qui a Castelbellino, dove risiedette dal 1939 fino alla morte in un appartamento messo a disposizione dal cognato (marito della sorella Annita), dott. Riccardo Camerini, cittadino di Castelbellino.

Piace riportare (tra i tanti commossi omaggi che la stampa locale ha dedicato al nostro) una sintesi del messaggio inoltrato dall'Amministrazione Comunale dopo aver appreso la tragica notizia: "Trascurando volutamente qualsiasi aspetto legato al proprio interesse personale e sacrificando una quantità di tempo inestimabile alla promozione culturale di Castelbellino, il prof. Franconi ha condotto la sua vita all'insegna della ricerca culturale e al servizio della sua comunità. Ha contribuito in maniera sostanziale [...] all'incremento della dotazione culturale ed artistica, recuperando tutte le opere di rilievo artistico e storico del Comune, trasformando la dotazione in un museo permanente, il Museo Civico Villa Coppetti, di cui è stato ideatore ed organizzatore; tramite il suo operato, Castelbellino ha ricevuto molto spesso riconoscimenti e notorietà, in ambito locale, regionale e a volte anche nazionale [...]. Oltre ad essere stato un uomo di cultura, è stato un uomo competente, generoso, metodico e rigoroso. È stato un volontario modello, nello svolgimento del suo operato con onestà e sacrificio per il prossimo. Per la comunità locale, la sua perdita ha lo stesso valore che la perdita di Abbado per la musica, di Pavarotti per il canto, di Fellini per il cinema, di De Filippo per il teatro italiano.

Il 21 gennaio 2014 abbiamo perso un grande concittadino che ha saputo farsi apprezzare per il suo qualificato impegno culturale". (L. T.)

MIO PADRE AVREBBE COMPIUTO VENT'ANNI IN TERRA STRANIERA

Tramite lo storico torinese Eric Gobetti abbiamo ricevuto questa bella testimonianza di Giorgio Enrico Bena, figlio di un garibaldino della Divisione italiana partigiana "Garibaldi", che ricorda la vicenda partigiana del padre in Jugoslavia dal '43 al '45 e il significato e valore di quell'esperienza.

La chiamata alle armi arrivò il 10 gennaio 1943 presso il 1° Reggimento Artiglieria Alpina Divisione Taurinense 5° Batteria.

Cesare, o Cesarino, fu Antonio, leva 1923, era l'ultimo di otto fratelli e sorelle, nati e cresciuti nel mondo contadino delle colline biellesi. Da due anni era a Torino, aveva sofferto nel lasciare la cascina e soffriva quando gli veniva detto con cinismo che non avrebbe più visto il camino fumare. Il dolore degli affetti era nulla in confronto a ciò che lo attendeva.

Il 15 marzo 1943 sbarca "in zona di operazioni Jugoslavia con il 1° Reggimento Artiglieria Alpina Divisione Taurinense". Dal foglio matricolare risulta che dall'8 settembre 1943 al 22 novembre 1944 entrò nei Reparti della Divisione Italiana Partigiana "Garibaldi" e dal 22 novembre 1944 all'8 marzo 1945 nei Reparti dell' E.P.L.J.

Le sue descrizioni di quel periodo erano scarse, minimali, per timore di rompere la sottile crosta della paura, della fame, dell'orrore e rivedere scorrere fiumi di sangue. Mi raccontava dei corpi mutilati che urlavano e imploravano la presenza della mamma prima di morire, delle radici da bollire, degli animali, dai quali si scartava la carne già in pasto ai vermi per recuperare bocconi da cuocere o alla peggio da mangiare cruda, degli ustascia tanto abili col coltello che le vittime cadevano senza lamenti, del tifo petecchiale, della scheggia nella gamba e del trasporto in infermeria sul cavallo bianco del Maggiore, del basco con la stella rossa, di "quello che c'era o era per tutti o per nessuno", di quanto, appena tornato, soffriva nel vedere avvicinare un cane scodinzolante in attesa di cibo, perché si vedeva in esso, e, allora, il cibo non c'era.

L'8 marzo 1945 entrò in forze al Comando Base Italiana di Ragusa. Ci restò fino al 21 febbraio 1946, quando venne rimpatriato.

Portò con sé un rapporto informativo a firma del Comandante della Base, Maggiore Angelo Graziani, che così scriveva

" Il Sergente ENRICO BENA Cesare ha fatto parte di questa Base dal giorno 8 marzo 1945 data della costituzione della stessa; proviene dalle file della Divisione Partigiana Italiana "Garibaldi". Gli ho affidato l'incarico delicato ed importante della gestione del magazzino della Base. Ha saputo assolvere il compito con onestà e bravura che merita l'elogio mio e di quanti lo hanno conosciuto. Lo addito all'attenzione di chi lo prenderà in considerazione come persona degna della massima fiducia. Rimpatria colla Base a compito ultimato il 21 febbraio 1946. Ragusa, il 20 febbraio 1946."

Portò con sé anche il basco. Senza stella rossa, che venne affidata al mare, perché non sapeva come l'avrebbe accolta il Paese che gli distrusse la gioventù.

La Croce Rossa, che per mesi lo aveva dato per disperso, con suo fratello Ettore, avvisò la gente della collina che sarebbero tornati.

Il cuore di suo padre non resse.

Anche quello di mio padre tornò malato e si fermò in una calda estate del 1989.

Giorgio Enrico Bena
Novembre 2013